

R. CONFRATERNITA DEL SS. SUDARIO
CENTRO INTERNAZIONALE DI SINDONOLOGIA

TORINO (ITALIA) - VIA S. DOMENICO 28

CENTRE INTERNATIONAL D'ETUDES SUR LE SINDON
INTERNATIONAL CENTRE OF SINDONOLOGY
INTERNATIONALEN ZENTRUM DER LEHRE UEBER DAS HL. LEICHENTUCH CHRISTI
CENTRO INTERNACIONAL DE SINDONOLOGIA

S I N D O N

MEDICINA - STORIA - ESEGESI - ARTE



PROMOTORI

PROF. GIOVANNI JUDICA CORDIGLIA - DOTT. GIOVANNI DONNA D'OLDENICO
MONS. ADOLFO BARBERIS - PROF. STEFANO VIGNA

ANNO IV
TORINO

QUADERNO N. 8
APRILE 1962

Prof. Dott. ALFREDO RABINO

LA S. SINDONE RISOLVE LA QUESTIONE
SUL LATO IN CUI FU FERITO GESÙ?

RIASSUNTO

L'Autore pur credendo nella autenticità della S. Sindone di Torino dalla quale risulta che Gesù fu ferito al lato destro, fa presente che, forse, non si può escludere che sia stato colpito il lato sinistro ed espone una serie di ricordi storici, leggende, considerazioni, ipotesi, ed è del parere che chiunque si affaccia alla figura di Gesù sente che tutto da Lui esula dalle strettoie di una conclusione e che anche la sua morte mortale rifulge di poesia e di mistero.

La Redazione di *SINDON* pur ritenendo che l'Autore, circa la ferita al costato si scosta da quelle che sono le conclusioni ormai acquisite è tuttavia lieta di pubblicare il dotto lavoro del Prof. Rabino, già noto per altri suoi studi sulla S. Sindone.

SUMMARY

The Author, while believing in the authenticity of the Holy Shroud of Turin, from which results that Jesus was wounded on the right side, notes that perhaps one cannot exclude that Jesus was hit on the left side and submits a series of historical souvenirs, legends, considerations, hypotheses, and is of the opinion that any one facing the figure of Jesus, feels that everything exales from Him from straitened conclusion and that His mortal death shines with poetry and mystery.

The Editor of *SINDON* while noting that the Author is getting away from the conclusions now reached regarding the Wound of the Side, is happy to publish the learned work of Prof. Rabino already known for his other studies on the Shroud.

AUSZUG

Obwohl überzeugt von der Echtheit der SS. Sindone von Turin, nach der die linke Seite Christi von der Lanze verwundet wurde, macht uns der Autor darauf aufmerksam dass die Verwundung der rechten Seite vielleicht nicht auszuschliessen sei.

Er zitiert dafür viele geschichtliche Reminiszenzen, Legenden, Ueberlegungen, Hypothesen. Er ist der Auffassung dass jeder, der sich mit der Person Christi befasst, spürt dass alles in Ihm sich einer Einengung durch Schlussfolgerungen entzieht, und dass sogar Sein Sterben in Dichtung und Geheimniss erstrahlt.

Die Redaktion von *SINDON*, obwohl überzeugt dass der Autor von der nunmehr geltenden Schlussfolgerung über die Seitenwunde Christi abweicht, freut sich die gelehrte Arbeit von Prof. Rabino — bestbelannt von anderen Studien über die SS. Sindone her — veröffentlichen zu können.

Riportiamoci sul monte Calvario, sul Golgota e cerchiamo di avere davanti agli occhi la scena della crocefissione di Nostro Signore Gesù.

Nel suo Vangelo così narra Giovanni: « Quando Gesù ebbe preso l'aceto disse: "Ogni cosa è compiuta". E, chinato il capo, rendè lo spirito. — Ora i Giudei pregaron Pilato che si fiaccassero le gambe e che si togliessero via; acciocchè i corpi non restassero in su la croce nel sabato; perciocchè era la preparazione. I soldati dunque vennero e fiaccarono le gambe al primo, e poi anche all'altro, ch'era stato crocifisso con lui. Ma essendo venuti a Gesù, come videro che egli era già morto, non gli fiaccarono le gambe: uno dei soldati gli forò il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua. Colui che l'ha veduto ne rende testimonianza ».

Nessun cenno a questa ferita postmortale vibrata al petto di Gesù appare negli altri tre Vangeli: « Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rendè lo spirito », si limita a dire Matteo: « Gesù gettato un gran grido rendè lo spirito », conferma Marco; mentre Luca conclude: « Gesù, dopo aver gridato con gran voce, disse: "Padre io rimetto lo spirito nelle tue mani". E, detto questo, rendè lo spirito ».

È dunque incerto non solo verso quale viscere sia stata diretta l'arma, ma ancora quale dei due lati, destro o sinistro, del corpo di Gesù sia stato colpito.

Nè miglior rilievo in proposito emerge dalla susseguente apparizione di Gesù risorto all'incredulo Tommaso: « E Gesù venne essendo le porte serrate, e si presentò quivi in mezzo, e disse: "Pace a voi!" — Poi disse a Tommaso: "Porgi qua il dito, e vedi le mie mani; porgi anche la mano e mettila nel mio costato; e non sii incredulo, anzi credente" ». Episodio questo ancora che sol Giovanni riferisce, e da cui riesce attestata l'ampiezza della lesione toracica ove poteva contenersi, non solo il dito, ma l'intera mano dell'apostolo diffidente.

Se taluni vangeli apocrifi, come gli Atti di Pilato, la Versione Etiopica, la Relazione di Nicodemo, il Frammento sulla passione pubblicato dal Revillout, propendono per situare a destra la ferita di Gesù e nessuna conferma si trova in questi altri passi delle Sacre Scritture che furon riguardati come profetici agli eventi del Calvario.

Un argomento risolutivo a localizzare la ferita di Gesù è fornito dalle macchie sanguigne di cui è disseminata la Santa Sindone di Torino, il lenzuolo che servì al trasporto del cadavere dalla croce al sepolcro e che l'avvolse fin quando, lavato con cura e cosperso d'aromi, trovò il suo seppellimento definitivo fra le bende d'un altro sudario. Ammesso infatti il modo d'avvolgimento raffigurato da Clovio, tornano comprensibili i segni lasciati dalla faccia anteriore come da quella posteriore del corpo sulla stoffa ed i cui rilievi fotografici, praticati nel 1898, hanno riaperto i più vivi dibattiti. Ed appunto esaminando tali rilievi, nota il Vignon come « sul petto, al lato sinistro dell'impronta, cioè nella regione che corrisponde al lato destro del corpo, si scorge una macchia lenticolare, la cui lunghezza, rapportata alle proporzioni naturali, è di 4-5 centimetri all'incirca. A tale macchia si raccordano verso il basso, altre macchie che hanno l'aspetto d'un flusso di sangue: tale sangue sarebbe colato mentre l'uomo trovavasi in posizione eretta ».

L'esattezza e l'ubicazione di questa specifica macchia sanguigna costituiscono per Vignon, come già pel padre Solaro e per monsignor Colomiatti, una prova della autenticità del Santo Lenzuolo, ma non è possibile dimenticare che la stessa autenticità hanno vantato i sudari di Cadouin nel dipartimento della Dordogna o di Xabregas nei dintorni di Lisbona, e soprattutto la Sindone di Besançon, distrutta nel 1794 dalla Convenzione, e che, recava a sinistra la piaga pettorale del corpo.

Nè si può scordare come dall'antipapa Clemente VII, da Pierre d'Arçic vescovo di Troyes, fino ai Bollandisti del 1900, ed ai canonici più vicini Lalore e Chevalier, si sian levate voci per dichiarare apocrifia la Sindone Torinese, sollevando controversie storiche, archeologiche e fotografiche.

* * *

Quali elementi di tradizione, senza discuterne la realtà o la natura, possono al nostro scopo considerarsi quelle visioni estatiche che tanta parte ebbero nelle vite dei Santi consacrati dalla Chiesa. Molti dei Santi in realtà che assistettero per tal modo alla fine del Redentore non precisarono, nel racconto delle loro apparizioni, la parte ferita, parlando genericamente di fianco o di costato; altri invece, pur senza precisare come colpita la parte sinistra del torace, lasciarono supporre simile evento intravedendo dentro alla piaga il cuore di Gesù. Santa Brigida che in rivelazione da Maria Vergine apprese che a destra fu inferto quel colpo finale seppe anche, attraverso allo stesso tramite, che all'arma venne impressa tanta violenza da spingerla fin quasi all'opposto lato sinistro della cavità toracica. Modalità questa di lesione indiretta del cuore che fu accolta per vera da San Bernardo e da altri grandi contemplativi, intesi tutti a conciliare l'avvenimento cristiano con la profezia d'Ezechiele, vaticinante una copiosa fuoriuscita di acqua dalla parte destra del Tempio simbolico.

Ma vi sono pure fra i Santi quelli che a destra porgono i loro sicuri suffragi: la beata Aldobrandesca, la Santa Lutgarda, la beata Lidwina che in estasi contemplarono la scena della crocifissione, scorsero le impronte dei chiodi ai piedi ed alle mani ed in sul lato destro l'ampia piaga della ferita. E fu tale piaga a rimanere impressa sul corpo di quest'ultima, per formarvi una di quelle stimate che, possono pur costituire un prezioso elemento di tradizionale convinzione.

Se non che, come per le visioni, anche sull'ubicazione di questa speciale stigmata non viene raggiunto tale accordo da consentire una uniforme decisione sulla lateralità della piaga. Infatti dei trentacinque stigmatizzati raccolti da Pietro d'Alva, o dei settanta elencati da Görres, o dei 327 che la storia della mistica cattolica registra fino ad oggi (di cui 42 uomini, 29 nel secolo XIX), s'ignora in gran parte la sede della santa impronta nè suoi rapporti toracici. La venerabile vergine Gertrude da Ostenda precisò invece come, avendo chiesto per modestia la chiusura delle cinque piaghe in lei apertesi, al posto dell'una e più precisamente alla regione cardiaca, le rimase un acuto dolore. Per contro la beata Ida, contessa di Boulogne, fra le ferite in tal modo riportate, una ne segnalò

così profonda e così estesa che progrediva fino al fegato. Assai precisata ancora appare la piaga ottenuta da Veronica Giuliani il venerdì santo dell'anno 1697, quando « Gesù le si presentò crocefisso, e dalle sue piaghe uscirono cinque raggi infiammati che in lei provocarono altrettante ferite ai piedi, alle mani ed al costato ». Il Vescovo di Città di Castello che, per incarico del Santo Uffizio, scrupolosamente la esaminò « rimase pienamente convinto della realtà delle piaghe che talvolta erano sanguinanti e tal'altra ricoperte invece d'una tenue crosta. La piaga del torace posta a sinistra, era lunga da quattro a cinque dita, trasversale, larga mezzo dito, e sembrava fatta con una lancia: essa non si mostrava mai chiusa e le pezuole che vi s'applicavano ne tornavano tosto insanguinate ».

Sono tre gli stigmatizzati al lato destro più universalmente conosciuti: Santa Caterina da Siena, San Francesco d'Assisi, e Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Quest'ultima, terminate le sue estasi, così soleva narrarne le impressioni al confessore Vincenzo Puccini: « E stetti così in questo interiore ed esteriore dolore dalle due ore di notte per insino alle tre; poi alle tre ore vedevo che Gesù mi dava le sue sante Piaghe, mandandomi raggi nelle mani, ne' piedi e nel lato destro, che parevano di fuoco e si ficcavano nelle carni in un modo tale che vi lasciavano l'impronta ».

I pittori e gli scultori sogliono rappresentare a destra la stigmata pettorale di San Francesco e di S. Caterina.

Così l'arte si rende interprete della questione quale fu affacciata da Bonaventura di Bagnorea il dottor serafico e da Tommaso da Celano lo storico ufficiale, e quale già appariva in quelle Considerazioni delle Sacrosante Stimate che i critici assegnano alle relazioni scritte o verbali di Frate Leone, il testimonio oculare degli avvenimenti della Verna. E di tali stimate « impresse non per martirio corporale ma per incendio mentale », nelle Considerazioni sta scritto come « similmente nel costato destro apparve una immagine d'una ferita di lancia rossa, e sanguinosa, la quale poi spesse volte gettava sangue dal petto di Santo Francesco e insanguinavagli la tonaca e i panni di gamba ».

Ma questa, come l'altre stigmatizzazioni al costato destro, nulla ancora potrebbe dirci sul lato colpito del corpo di Gesù, se l'arte non ci aiutasse unendo con una linea diretta le regioni omologhe della figura trasmittente e dell'immagine ricevitrice, come appare in modo chiaro dalla tela umbro-fiorentina che s'ammira in Roma alla Pinacoteca Vaticana. E che simile modalità di trasmissione fosse giudicata normale regola nelle stigmatizzazioni più svariate, vien dimostrato all'evidenza dalle parole intercorse fra Santa Caterina da Siena ed il suo confessore Raimondo da Capua.

Questo Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori così appunto riferisce l'avvenuto dialogo: « Dopo di che », cioè compiutasi l'estasi, « Santa Caterina mi fece chiamare e parlandomi in modo segreto disse: " Ricordati o padre ch'io già reco nel mio corpo le stimate del Nostro Signore Gesù, a me concesse dalla sua misericordia ". Domandai in qual modo ciò fosse avvenuto. Ed essa rispondendo: " Io vidi il Signore fisso in croce discendere verso di me fra gran luce, per lo che dall'impeto della mente questo picciol corpo, desideroso di accorrere verso il suo creatore, fu forzato ad innalzarsi. Allora dalle santissime cicatrici delle sue ferite

vidi scender su di me cinque raggi sanguigni tendenti alle mani, ai piedi ed al cuore del mio picciol corpo. E mentre ancora parlavo, quei raggi, prima di giungere a me, mutarono il loro colore sanguigno in un colore luminoso ed in forma di pura luce giunsero ai cinque luoghi del mio corpo, cioè alle mani, ai piedi ed al cuore". Io allora: "Come mai non pervenne alcuno dei raggi al lato destro?" Ed essa: "No a destra, ma a sinistra direttamente sopra al mio cuore, infatti il raggio luminoso procedendo dal suo lato destro, in modo diretto mi colpì al lato sinistro" ».

Abbiamo oggi vivente a S. Giovanni Rotondo uno stigmatizzato da 44 anni, dal 20 settembre 1918, il cappuccino Padre Pio di Petralcina: dalle relazioni mediche ufficiali, risulta che le sue stimmate sono situate sul dorso delle mani e dei piedi, ed alla base dell'emitorace destro: la ferita del fianco destro è un taglio netto, con i bordi paralleli, della lunghezza di 7-8 cm., che incide i tessuti a una profondità difficile a verificare e che sanguina abbondantemente: il sangue ha tutte le caratteristiche del sangue arterioso: la sua biancheria è tutta macchiata dal sangue di questa ferita; il sangue non si coagula ed emana talora un soave profumo.

Oggi è pure vivente una stigmatizzata da 36 anni, dal 4 marzo 1926. Teresa Neumann, che vive in Baviera a Konnersreuth: secondo i dati riferiti dai medici essa reca stimate perforanti alle mani ed ai piedi, ed a destra del torace, la ferita del torace è alla base destra sopra il fegato, è obliqua, lunga 6 centimetri: Teresa Neumann riferisce che la ferita le attraversa il torace e le giunge sino al cuore.

* * *

Le arti raffigurative situarono la ferita di Gesù al torace destro con tanta costanza, con tanta uniformità da far ritenere i crocifissi, dipinti, scolpiti od incisi, che rechino la lesione nel lato sinistro come delle eccezioni di estrema rarità e di difficile enumerazione. Può la piaga assumere una direzione orizzontale, obliquarsi dall'indietro in avanti o tendere alla verticalità; può elevarsi in alto fin quasi alla clavicola o volgere in basso fin verso l'arcata costale; può sprizzare a getto il sangue che raccolgono gli angeli svolazzanti od i devoti prosternati, oppure lasciarlo defluire sulla parete toracica in rivoli unici o molteplici, filiformi od allargati; ma con tutto ciò la piaga resta fissa alla parte destra del petto così come nel Manuale di Pittura del Monte Athos si decretava fin dal cinquecento: « A basso della croce dal lato destro un soldato a cavallo spinge la lancia nel costato destro di Gesù e ne sgorgano acqua e sangue ».

Ed il canone artistico, già in attuazione durante i primi secoli nella miniatura del monaco Rabula alla Laurenziana di Firenze o nella crocifissione in Santa Maria al Foro Romano, ancor in uso fra le geometriche croci bizantine dove la preziosità del materiale da costruzione soffoca ogni amore di veritiero concepimento, perdura attraverso il primo rinascimento trecentesco, quando, ammorbidita la linea ed equilibrata la modellazione gli affollati personaggi del Golgota acquistano espressione di nobile

dolcezza e d'affettuoso dolore; si mantiene fra il verismo del quattrocento che assimila la naturalezza plastica nei tormenti di Gesù con l'idealismo mistico nella sceneggiatura dell'ambiente; si perpetua nello spensierato cinquecento che trasfonde la sua giocondità negli atteggiamenti del martire, improntando la fisionomia ad una calma serena più che ad una spettrale sofferenza, porgendo al corpo una florida giovinezza in luogo d'un fosco emaciamento. E la ferita costale a destra resta conservata dal manierato seicento, anche se esso ipertrofizza il gracile corpo del Cristo e vi sostituisce un fremente spasimo all'immobilità rassegnata; non muta lato sotto il settecento galante che alla celebrazione del secolare mistero cristiano antepone la devozione all'effimero astro imperiale cui si prosterano Canova e David, Gros e Vernet; ed ancora mantiene la sua ubicazione nel moderno cenacolo tedesco dei Nazareni o fra la contemporanea Scuola Benedettina.

* * *

Mentre con tanta unanimità di consensi l'arte colloca al destro lato la ferita di Gesù, i Padri della Chiesa, i Sommi Pontefici, gelosi conservatori della pura dottrina, quando parlano di essa s'attengono strettamente al Vangelo, accennano al *latus vulneratum* od *apertum*, lasciando il particolareggiato dettaglio alla disputa dei mortali. Purtuttavia la Chiesa ha manifestato in modo indiretto le sue preferenze pel lato sinistro istituendo un precisato culto in onore del Sacro Cuore di Gesù, la cui devozione formava già l'ufficio prediletto di Florenzio Tertulliano e di Giovanni Grisostomo, di Basilio Cesarenze e di Gregorio Nazianzeno, d'Ambrogio di Milano e d'Agostino di Ippona, ispirava la pietà e la eloquenza di Sant'Anselmo, di San Bernardo, di San Bonaventura o di San Tommaso, ma riceveva il suo valido impulso dalle rivelazioni di Margherita Maria Alacoque.

Nel giugno del 1674 una nuova apparizione s'affacciava a Maria Margherita per mostrarle in modo deciso il compito che a lei su questa terra era stato prefisso. « Gesù Cristo mio dolce maestro », dice la Santa nelle sue Memorie « mi si presentò fulgido di gloria, con le sue cinque piaghe splendenti come soli, e dalla sua sacra umanità si sprigionavan fiamme d'ogni parte, ma specialmente dal suo petto che rassomigliava ad una fornace. Ed essendosi aperto il petto mi mostrò il suo amatissimo ed amabilissimo Cuore che era la sorgente viva di queste fiamme. Fu allora ch'egli mi svelò le meraviglie inenarrabili del suo puro amore, e fino a quale eccesso questo lo avesse condotto, di amare gli uomini da cui non riceveva che ingratitude e sconoscenza ».

Si consideri che pochi anni prima Francesco di Sales scriveva alla Monaca di Chantal che « morendo il Salvatore ci ha generati con l'apertura del suo Sacro Cuore », e riesce logico il supporre che il culto Chiesastico del Sacro Cuore, legalizzato da Clemente XIII nel 1765 e da Leone XIII nel 1899, riposi sulla convinzione o sulla credenza dell'esser questo il nobile organo colpito dall'arma romana, indirizzata quindi verso la parte sinistra del torace di Gesù.

A simile convincimento s'accosta la pubblica opinione, ritenendo non solo, come vuole l'Arrosio, che il lato sinistro « offrivasi meglio alla postura del soldato che lo trafisse », ma ancora giudicando come non altrove che al cuore doveva mirare colui che s'era proposto d'alleviare le sofferenze d'un agonizzante o d'assicurare la morte d'un trapassato.

* * *

Fra il lato sinistro affermato ufficialmente dalla Chiesa e dalla pubblica opinione, ed il lato destro con tanta perseveranza affermato nelle manifestazioni artistiche più svariate, nell'incertezza appalesata dalla documentazione storica e dalle risultanze tradizionali, torna lecito indagare quanto, sulla parte colpita del corpo di Gesù, ha voluto supporre la scienza medica, intervenuta anch'essa nel dibattito.

Un tale accertamento scientifico implica però la conoscenza preventiva di quelle circostanze che, direttamente antecedendolo, poterono influire sul trapasso di Gesù e sul comportamento postmortale del suo organismo mortale. Necessita richiamare alcune evenienze immediate che formarono i vari atti della dolorosa Passione.

* * *

La mancanza di particolari che specificano l'entità delle emorragie sanguigne, il grado degli stiramenti articolari, la posizione stessa inflitta al corpo nel suo martirio, vieta un giudizio analitico, un referto medico-legale, sulla durata di quella agonia, sulla causa di quella morte. Ma non vieta di ritenere la crocifissione come il più dolorificamente terribile dei supplizi.

Si fa dipendere la morte dei crocefissi dalla perdita lenta del sangue, che s'inizia fra i tormenti della flagellazione, mettendo fra le cause letali anche la fame.

Ma se la fame e l'emorragia potevano aver ragione di soggetti robusti e vigorosi, altre cause contribuivano a stroncare i meno validi. E fra tali cause vi è « la posizione del corpo, innaturale e violenta, con le braccia stirate all'insù, sospeso in alto senz'alcun sostegno, che doveva già per sé sola essere un'atroce tortura, infatti non poteva accadere nel crocefisso alcun moto volontario, senza cagionare per tutta la persona, e specialmente nelle membra traforate dai chiodi e nelle piaghe prodotte dai flagelli, i più atroci dolori ».

S'aggiungeva, a giudizio del Richter, un disturbo circolatorio. Il sangue che dal ventricolo sinistro del cuore è portato per via delle arterie in ogni parte del corpo, non potendo più trovar libero corso per le estremità piagate e violentemente distese, deve rifluire più copioso verso il capo che è libero, gonfiarne smodatamente le arterie, e così cagionare doglie di testa crescenti sempre. Inoltre per questo ostacolo frapposto al correre del sangue per le estremità del corpo, il cuore non può scaricarsi di tutto il

sangue portatovi dalle vene, onde deve rimanere iperpieno, e le vene rigurgitanti.

« Rallentato, indebolito, turbato dal dolore nel suo ritmo », continua Binet-Sanglè, « il cuore ben tosto è insufficiente al lavoro, la circolazione si rallenta, il sangue ristagna nei capillari. Avvelenati dai prodotti di dissimilazione, di cui il cuore più non li sbarazza, i muscoli entrano in tetano, dei crampi li induriscono, il corpo si irrigidisce completamente. Lo stesso ristagno avviene nei polmoni; l'ematosi si compie sempre più male, il suppliziato soffoca. Intossicati da un sangue sempre più povero di ossigeno e sempre più carico di acido carbonico e di materie estrattive, i neuroni del sistema circolatorio si alterano ed il cuore batte sempre più debole, sempre più lento. Alla fine il cuore cessa di battere ed, in mancanza di sangue ossigenato, l'infelice muore in una suprema convulsione ».

Per una simile evenienza, per lo svolgimento complessivo di tali fenomeni morbosi, occorre però un certo periodo di tempo dal Rosadi, in base ad antichi riferimenti, valutato sulla media complessiva di due intere giornate: « Il crocefisso agonizza a lungo, due o tre giorni esposto alle ingiurie del cielo e degli uomini, inchiodato e contratto sul legno, straziato nelle piaghe delle mani dal peso di sè stesso, tormentato dal disagio che non dà tregua al dolore, immobile, divorato dalla febbre, infocato dalla sete, martoriato dalla piena e intatta coscienza de' suoi patimenti, che vanisce soltanto con la vita ».

Era dunque segno di clemenza che talora s'affrettasse la morte dei crocefissi. Questa si manifestava in due modi, un martello che fracassava le ossa degli arti inferiori ed una lancia che perforava il torace: la frattura violenta delle estremità inferiori, oltre allo spacciare in modo definitivo gli infissi in croce, poteva di per sè solo costituirne un tormento che spegneva lo spasimo delle tibie infrante riusciva ad apportare la morte liberatrice, s'addiveniva allora al colpo di lancia nel petto, nel cuore.

Anche sul Golgota i due mezzi d'uccisione estrema furono posti in opera, e lo furono con una certa premura perchè l'uso romano di lasciar imputridire i crocefissi sulla croce si modificava in Giudea per rispetto alle antiche prescrizioni del Deuteronomio, ed ancora nel caso nostro per l'imminenza della festività Pasquale che era in procinto di iniziarsi. Ciò narra Giovanni, il quale anzi specifica come, praticato il crucifragio sui due ladroni eretti in croce ai lati di Gesù, per questi si serbò il colpo di lancia, non più allo scopo di finirlo, ma d'assicurarne semplicemente il già avvenuto trapasso, compiutosi in sull'ora nona degli Ebrei, corrispondente alle quindici del nostro pomeriggio, poco meno quindi di tre ore dal principio del supplizio.

Fu dunque quella di Gesù una morte così rapida da stupire lo stesso Pilato che, racconta Marco, richiese del corpo di Gesù da Giuseppe d'Arimatea, « si meravigliò che egli fosse già morto. E chiamato a sè il centurione gli domandò se era gran tempo che era morto. — E saputo il fatto dal centurione, donò il corpo a Giuseppe ». Dice anzi Renan che « Origene, più tardi, si credette obbligato d'invocare un miracolo per spiegare una così rapida fine »; e con Origene s'accordarono Tertulliano, Cipriano e Gerolamo, e lo stesso Calvino accennando a quella specie di

morte volontaria di cui Grotius ritenne di scorgere la prova nell'ultima frase che uscì dalla bocca del Redentore: « Padre io rimetto lo spirito nelle tue mani ».

Altre parole, del resto molto umane, pronunciò ancora poco prima di morire: « Ho sete »; e la richiesta fu soddisfatta avvicinando alla sua bocca una spugna intinta in quel vaso d'aceto che formava uno degli accessori indispensabili alle esecuzioni capitali. Ed in quest'atto, che provocò un forte grido tosto seguito dalla morte, si volle intravedere un mezzo idoneo per affrettare il trapasso dei crocefissi, provocando in essi una sincope da deglutizione del forte aceto.

Ma fu essenzialmente sull'acqua e sul sangue insieme sgorgati dal torace di Gesù che l'anatomia archeologica della Passione imperniò le sue postume elucubrazioni.

* * *

Fu nel diciassettesimo secolo che la Facoltà medica di Parigi prese a discutere il tema: « Da qual lato del corpo proveniva il liquido che sgorgò dal torace di Gesù quando, morto, fu trafitto dalla lancia? ». E le risposte all'affacciato quesito vennero, come lo erano state dapprima e come lo furono di poi, formulate in tal numero da distorre ogni ghiribizzo d'almanaccare nuove ipotesi.

In Italia si occupò a fondo dell'argomento il Gualino di Alessandria e trattò la questione un convegno sulla Sindonologia tenuto poco prima dello scoppiare della guerra e presieduto da Padre Gemelli.

Non mancarono del resto lo Scheiermacher, il Bunsen, l'Herder, il Paulus, l'Hase a sostenere addirittura che Gesù non morì sulla croce, ma vi permase in uno stato di semplice letargia, di morte apparente, così da offrire una base reale al mistero della resurrezione. Meno radicalmente i due Grüner padre e figlio opinarono che Gesù, caduto in uno stato lipotimico, rimanesse in vita fino all'istante in cui mortalmente lo colpì la lancia del centurione romano: « dalla ferita », proseguono essi, « defluiscono con impeto ad un tempo l'acqua ed il sangue, il che non è proprio d'un essere morto, ma d'un vivente ».

Ora che lo scolo sanguigno si compiesse con impeto non risulta per verità da alcuno dei documenti storici relativi alla crocefissione di Gesù, mentre per contro resta ormai pacifico fra i dettami della medicina legale che l'emorragia da sola non torna sufficiente per affermare il carattere vitale d'una lesione, specie quando la morte avvenne da poco tempo e susseguì a fenomeni asfittici, aventi per effetto appunto di rallentare la coagulazione del sangue. E Gesù veniva colpito al massimo due ore dopo la sua morte, dato che nell'ora ancor restante avanti l'inizio festivo si doveva procedere al distacco dalla croce ed al trasporto verso il sepolcro; ed il supplizio cui era stato sottoposto importava essenzialmente uno di quegli impedimenti alla libera espansione della gabbia toracica che i medici legali mettono fra i meccanismi principali dei processi asfittici.

Ai sostenitori della morte apparente restava inoltre da giustificare, oltre a quella del sangue, la presenza dell'acqua nel deflusso traumatico

di Gesù: ed i Grüner s'affrettarono ad invocare un essudato pericardico, ponendolo anzi in conto dell'esaurimento generale che le fatiche o le sofferenze di quella agonia avevano potuto determinare. Ed in realtà dopo che Fabrizio di Hilden, intravvista una notevole quantità di liquido non infiammatorio nella cavità pericardica, distingueva questo idropericardio dalla pericardite complicata a versamento: dopo che Morgagni consacrava la sedicesima delle sue lettere allo studio dell'« idropsia di petto e del pericardio », era Corvisart che insisteva in modo speciale sull'idropericardio postmortale che da una lenta agonia soltanto poteva essere provocato.

Del resto fin dal 1671 Kipping, all'infuori d'ogni anomalo aumento ma sulla base soltanto dei pochi cc. di liquido di norma contenuti nel pericardio, pensava come sul Golgota il ferro romano « trafisse il cuore perchè ne sgorgasse il sangue, e collo stesso colpo ferì dapprima il pericardio facendone defluire l'acqua ivi raccolta all'intento di temperare ogni eccesso di riscaldamento cardiaco »; ammettendo pure così fin da allora che Gesù, prima d'esser ferito dalla lancia, di morte null'altro segno offrì che l'apparenza esteriore.

Sono siffatte incertezze persistenti dopo tanti anni di progresso scientifico, torna più semplice affidarsi alla pura narrazione evangelica, alla diretta osservazione d'un soldato esperto nell'assistere tal genere di giustiziati, anzichè all'elucubrazione postuma d'un dotto a sostegno d'una eventualità rara invocante un particolare insussistente, quello speciale impeto di fuoriuscita del liquido, che come non trova base storica, così non possiede sostegno organico, l'onda sanguigna risultando essa pure raffrenata dall'esaurimento fisico posto a caposaldo di questa ipotesi della morte apparente.

* * *

Non dal pericardio, ma dalla pleura giudicarono che quel liquido sgorgasse gli anatomici Gaspare e Tommaso Bartolino: liquido che nella cavità pleurica venivano raccogliendo le sofferenze della crocifissione, avendo agito sopra un soggetto gracile ed indebolito quale, per essi, doveva essere Gesù; liquido che, sempre nel concetto dei Bartolino, non poteva provenire solo dal pericardio data la grande quantità di deflusso da cui la lesione immediatamente era stata seguita.

E realmente anche l'odierna anatomia patologica ammette un aumento di secrezione pleurica quale segno di protratta agonia, ed ancora ammette per le morti sfitte una congestione dei visceri e specialmente un'iperemia del polmone nelle sue parti declivi la quale nel caso nostro potrebbe offrire ragione anche del sangue, insieme coll'acqua, effuso dall'eventuale ferita pleuropolmonare, più che in perfetta verticalità restando alquanto pendulo in avanti il corpo crocefisso.

Alla tesi dell'esaurimento fisico s'obbiettò per altro come così poco lunga sia stata l'agonia di Gesù, poche ore, da far ritenere la sua morte miracolosamente improvvisa; s'obbiettò come le stesse fatiche a Lui, nel fior degli anni, inflitte, furono sopportate senza debolezze dai due criminali

colà giustiziati; si obiettò come all'esaurirsi progressivo e mortale poco si confaccessero le espressioni da Lui gridate a chiara voce.

Anzichè un essudato agonico s'invocò pertanto da qualcuno un vero e proprio versamento pleurítico, e Schmidtman dapprima, e Legué di poi, considerando Gesù affetto da pleurite siero-fibrinosa, riguardarono alla ferita del suo costato come al primo esempio di toracentesi che la storia della medicina possa registrare. Binet-Sanglé volle proseguire oltre e precisare la natura del processo morboso ch'egli credette di scoprire nella infezione tubercolare pleurica, additandone poi anche le cause immediate nello strapazzo fisico sopportato da Gesù nelle ultime settimane di vita terrena, negli sbalzi di temperatura che dominavano l'atmosfera di quell'esordio d'aprile, nell'imprudenza di restar fermo in orazione fra l'umido degli ulivi di Getsemani.

Di qualunque origine possa essere, il versamento pleurico però non può di per sè solo precisare alcunchè sulla discussa ubicazione della ferita costale, data la duplicità delle pleure disposte simmetricamente sia al lato destro che a quello sinistro del torace. Decisamente pel lato sinistro si schierava invece il Bardus quando supponeva che il ferro micidiale avesse ad un tempo intaccato il pericardio ed il cuore, già ammettendo che ciò si compiesse dopo l'avvenuta morte di Gesù, ed invocando poi il miracolo per giustificare la distinta comparsa del sangue e dell'acqua. E quanti al Bardus s'accordarono per immaginare una lesione cardiaca post-mortale, tutti pensarono al significato che, nella dicitura greca come in quella ebraica, assumono i vocaboli impiegati da Zaccaria nel suo profetare « e riguarderanno a me che avranno trafitto », la trafissione esprimendo più precisamente il colpo letale, la ferita diretta al cuore, quale emerge da molteplici passi delle Sacre Scritture atti a dilucidare siffatta interpretazione.

Alla tesi della ferita cardio-pericardica si oppone per contro la difficoltà d'aggredire il pericardio dalla faccia laterale del torace; ma si dimentica come per vero, da quando nel 1616 Riolano pungeva per primo la sacca pericardica per evacuarne il liquido contenuto, i metodi indicati allo scopo di raggiungere il pericardio usufruirono dei più disparati punti di penetrazione, ivi compresa pure la zona esterna, delle coste all'infuori dell'arteria mammaria; ma si dimentica che il soldato romano, manovrando con una pesante lancia acuminata, anzichè con un sottile ferro chirurgico, agendo dal basso in alto e non già in modo orizzontale, non si preoccupava di ledere il polmone o di toccare il cuore, tenendo anzi a colpire, proprio tali organi vitali onde assolvere coscienziosamente l'avuto incarico d'assicurare la morte di Gesù.

Ed all'ipotesi in discussione ancora s'obietta che nei cadaveri il cuore sinistro è vuoto ed il cuore destro non contiene che scarsi coaguli, onde ben difficilmente si sarebbe potuta avere così rapida, così abbondante e così distinta effusione di sangue e di acqua poter venire scorta da Giovanni, uomo di umile condizione, privo d'ogni conoscenza medica ed in quell'istante distanziato dalla croce. Acqua e sangue poi che non potevano originarsi esclusivamente dal cuore in quanto che, anche se sangue fosse rimasto nel viscere cardiaco per le speciali circostanze dell'avvenuta morte, esso non avrebbe avuto tempo di scindersi in siero e coagulo, tale sepa-

razione iniziandosi almeno quattro ore dopo l'avvenuto decesso; acqua e sangue infine che non potevano provenire l'uno dal cuore e l'altra dal pericardio perchè i due liquidi vi si sarebbero mescolati dapprima per fuoriuscire poscia in modo indistinto, salvo ad ammettere il miracolo invocato dal Bardus, e dopo di lui dal dottor Willan nella sua Storia di Gesù e dal reverendo Hewlet nelle sue Note alla Bibbia.

* * *

Tutti questi contrastanti rilievi William Stroud si credette in dovere di prospettare avanti d'assumere la rottura del cuore a spiegazione della morte di Gesù: rottura del cuore che, giusta il meccanismo illustrato già da Morgagni, agisce arrestando le pulsazioni dell'organo per la compressione su di esso esercitata dal sangue raccolto nel pericardio, più che per la perdita ematica compiutasi attraverso alla soluzione di continuo. Compressione per altro che può venire pur determinata da qualunque emorragia si riversi nel pericardio, anche se essa proviene dall'apertura d'un'aorta ateromastica o dall'infrazione dei vasi coronari, nel qual caso, al tamponamento del cuore, l'anemia acuta del miocardio s'aggiunge.

Ma l'ateromasia vascolare rappresenta in linea generica un carattere di senilità poco confacente coll'età raggiunta da Gesù all'epoca della sua morte; con simile età del resto non si concilia neanche quella rottura spontanea del cuore del pari esprime una condizione d'arteriosclerosi cardiaca, in linea normale sopraggiungendo soltanto verso l'estrema vecchiaia, e costituendo pur sempre una rarità dell'umana patologia.

Onde porsi al riparo da tale critica, alla rottura del cuore da lui supposta lo Stroud trasse in causa un fattore emotivo o, com'egli preferisce chiamarla, una agonia morale quale la narrazione dei patimenti di Gesù nelle ultime ore di sua esistenza e gli atti stessi compiuti dal Redentore durante la sua Passione posero in obiettiva evidenza, al complesso quadro della depressione emozionale non mancando neppure la secchezza della bocca e l'indebolimento dell'andatura. Gesù infatti che colla suasion del suo verbo s'era trascinate dietro le turbe ignare lungo le verdi campagne e nel grigiore del tempio aveva sventate l'insidie dialettiche dei superbi farisei coll'esattezza della sua logica, Gesù tace al cospetto di Hanan, ammutolisce di faccia al Sinedrio, non risponde alle domande di Pilato e di Erode, e sono brevi i suoi motti sulla croce, ed è fra essi l'invocazione d'una stilla d'acqua all'insoffribile arsura. E Gesù ancora l'instancabile viandante che i giorni aveva trascorsi sui sentieri di Galilea, di Samaria, di Giudea, di Fenicia, che dalle azzurre ombre del Giordano era passato alle sabbie gialle del deserto, dal silenzio rustico del villaggio di Nazareth al rumore sontuoso della città di Tiro, dallo scintillio del lago di Tiberiade all'opacità della montagna di Cesarea, Gesù, più che condotto, viene trascinato alle confinanti case de' suoi molteplici giudici, Gesù s'abbatte sotto il carico della croce, più che da peso dello strumento, prostrato il corpo dai triboli d'un'anima come la sua sensibile al dolore di tutta l'umanità.

E se il sudore sanguigno trova pure sua genesi un coefficiente emozio-

nale, questo si esplica a sua volta con una costrizione, con un restringimento dei vasi periferici che il cuore deve vincere intensificando la forza delle sue contrazioni, aumentando il numero dei suoi battiti: e quando la passione è troppo violenta, quando il patimento è troppo prolungato, nell'impossibilità di sopportare più oltre l'eccessivo lavoro, anche il cuore perde la sua energia, s'ingorga di sangue, si dilata nelle cavità, si sfianca sulle pareti e può giungere a spaccarsi effondendo fuori di sè, entro la sacca pericardica, l'esuberanza del suo contenuto.

Ed ancor prima che Senac o Corvisart, che Copland o Townsend, in distinti capitoli delle loro trattazioni, ammettessero la possibilità d'una rottura emozionale del cuore, questa riceveva pieno suffragio nell'espressione popolare che chiama « grosso », « pieno », « pronto a scoppiare », il cuore dell'uomo affranto da un tremendo dolore, che dice morto di « crepacuore » chi alla tomba vien tratto da un affetto infranto o da una diuturna tribolazione. E di tali metafore fisiologiche già risuonavano le Sacre Scritture, e fra esse quei Salmi Davidici che furono ricordati da Gesù in Croce, che rincuorarono i martiri nel supplizio, che attrassero Sant'Agostino alla conversione: « Ma tu o Signore liberami, perciocchè io sono afflitto e povero, ed il mio cuore è piagato dentro di me », invoca il profeta imprecaando contro i nemici; ed abbattuto dall'universale persecuzione, ancora all'Eterno innalza la sua preghiera: « Salvami o Dio, il vituperio mi ha rotto il cuore ed io son tutto dolente ».

È però in modo essenziale dall'acqua e dal sangue distintamente sgorgati dall'inciso costato di Gesù che lo Stroud trae motivo alla propria ipotesi sulla causa di morte di Salvatore. E che l'acqua ed il sangue della narrazione evangelica corrispondono al siero ed al coagulo della terminologia biologica, pensa lo Stroud da taluni passi delle Sacre Scritture dove sotto l'indifferenziato vocabolo di sangue, si indicano quei coaguli ematici di cui devono ritualmente aspersi le abitazioni giudaiche onde tornarne santificate. Ed ancor meglio ciò arguisce dal commento di Morgagni ad una osservazione di Boneto relativa ad un soldato « che morì all'improvviso in seguito a grave cordoglio » e che, « con tutti gli altri visceri sani, ebbe nel pericardio non solo dell'acqua, ma eziandio gran copia di sangue rappreso ». Al che appunto annota il Morgagni: « Benchè in osservazione accada di vedere che vi si pretende che il cuore fosse inondato ed oppresso o da una quantità di acqua o dal sangue, non è però necessario credere che quell'acqua fosse altra cosa che siero separatosi in abbondanza dalla residua parte concreta del sangue come di frequente avviene ».

Or sulla base d'un'ampia casistica dove predominano i nomi di Lancisi, di Ramazzini, di Morgagni, sostiene lo Stroud appunto come, solo per la permanenza del sangue effuso nel sacco del pericardio, e non già nel cuore o nei grossi vasi tal separazione in siero e coagulo poteva compiersi nel tempo intercorso fra la morte di Gesù e la lanciata inflittagli dal soldato che, sono parole dello stesso Stroud, « avrebbe aperto obliquamente dal basso il pericardio disteso e compresso contro il torace, sì da scaricarlo all'istante ed in modo completo il contenuto, sgorgante per forza di gravità attraverso alla ferita in un ampio getto di liquido acquoso fram-misto a sangue rappreso ». Dal che si dedurrebbe che il colpo di lancia che ferì Gesù fu inferto a sinistra.

Ed un appoggio ancora a questa tesi ritenne lo Stroud di poter cogliere nelle rivelazioni di Santa Brigida, alla quale tramite Maria Santissima, fu reso noto come, ancor prima di essere tocco dalla lancia, il cuore di Gesù s'era rotto nella piena dell'immane dolore.

* * *

Dopo tutti questi ricordi storici e annotazioni cliniche, fantasie artistiche e reperti anatomici, leggende tradizionali e analisi glottologiche, fatti normali e eventi miracolosi, dopo questo miscuglio di documenti e d'opinioni, d'affermazioni e di ipotesi, dobbiamo giungere a quelle conclusioni che costituiscono il finale d'ogni trattazione.

Per chi come noi crede nella autenticità della S. Sindone di Torino Gesù Cristo fu colpito dalla lancia del soldato romano al lato destro del torace, ma bisogna convenire che non sono tutte campate in aria le ipotesi che il nostro Salvatore sia stato colpito al lato sinistro. Perciò le mie conclusioni sarebbero queste: chiunque con animo di credente o con mente passionata d'osservatore s'affaccia alla figura di Gesù sente come tutto di Lui esula dalle strettoie d'una conclusione, come tutto in Lui parla la parola di quell'eterna poesia che s'ammanta d'affascinante mistero e che anche la sua morte mortale rifulge di poesia e di mistero, che Egli dal Cielo ci guarda, ci sorride, ci benedice e ci dice che non dobbiamo infrangere il mistero della sua morte.

PIER GIUSEPPE OTTAVIANO S.D.B.

DON ANTONIO TONELLI

RIASSUNTO

L'Autore, attingendo a fonti autografe e di prima mano, conservate nell'Archivio del Liceo Valsalice, delinea la figura del benemerito Salesiano che tanto lavorò ed anche sofferse per far conoscere ed amare la Sindone.

L'appendice, composta in prevalenza di scritti dello stesso Tonelli, mette giustamente in risalto i contributi nuovi e personali portati dall'illustre studioso, quali la paziente classificazione delle bruciaciture e l'attività svolta per una divulgazione facile, alla portata di tutti, ma rigorosamente precisa e documentata.

Le note completano quanto di meglio non si sarebbe potuto dire sull'apostolato svolto, in spirito di semplicità ed umiltà, dallo zelante sacerdote.

SUMMARY

The Author, from autograph and first hand sources, preserved in the Archives of the Liceo Valsalice, Turin, outlines the figure of this worthy Salesian, who worked so much and suffered too to make known and loved the Holy Shroud.

The appendix, made up mostly of writings of the same Tonelli, places justly in the limelight the contributions, new and personal, made by this known student, such as the patient classification of the burns, and the great work carried out by him to spread in an easy and available way to all the knowledge of the Holy Shroud but strictly documented.

The notes complete what may best be said about the apostolate carried out in a spirit of simplicity and humility by this zealous Priest.

AUSZUG

Unter Benützung von handschriftlichen, ersten Quellen, die im Arkiv vom Liceo Valsalice aufbewahrt werden, zeichnet uns der Autor die Persönlichkeit des wohlverdienten Salesianers, der soviel geleistet und auch gelitten hat um die SS. Sindone bekannt und beliebt zu machen.

Der Anhang enthält fast ausschliesslich persönliche Beiträge des Autors, und beleuchtet das neueste Schaffen des klaren Gelehrten, z.b. die geduldige Klassifizierung der Brandflecken und die Tätigkeit für eine Divulgierung in einer leichten, allen zugänglichen, aber immer peinlich genauen und dokumentierten Form.

Die Beiträge sind eine Ergänzung all des Rühmlichen das bis anhin über den schlichten und demütigen eifrigen Priester und sein Apostolat geschrieben wurde.

« Era una di quelle anime rare che si chiudono nella corazza della modestia cristiana per difendersi dal pericolo di venir lodate. Bisognava stare con lui a lungo per vedere di quanta gentilezza cristiana era pieno quel cuore e di quanta soda scienza era piena quell'intelligenza.

Una volta conosciuto lo si amava di un amore tenace, perchè basato sulla reciproca sincerità » (1).

Nacque don Antonio Tonelli a Marzabotto di Bologna il 14 settembre 1877 da agiata famiglia, che ne fece dono giovanissimo alla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

Di ingegno profondo, di volontà tenace, di assoluta sincerità con se stesso e con gli altri, fece una brillantissima riuscita negli studi, sicchè a soli 23 anni si laureò in Scienze Naturali e subito dopo ottenne la cattedra di questa materia nel Liceo di Valsalice in Torino. Alla scuola egli profuse tutto se stesso, con uno zelo che non conosceva rinunce e che, col passar degli anni, gli logorò la vita.

Mentre insegnava a Valsalice, oltre alle sue non poche occupazioni, continuava con assiduità gli studi teologici coronati con l'ordinazione sacerdotale, conferitagli nel 1900.

Nei primi tempi del suo insegnamento, al fine di perfezionarsi sempre più in esso, don Tonelli fu per due anni nell'America Meridionale, ove studiò profondamente l'etnologia, la zoologia, la fitologia e la geologia di quelle regioni, raccogliendone abbondantissimo materiale che portò a Valsalice per la scuola di scienze.

Sempre a Valsalice conobbe e strinse intima amicizia con un altro grande salesiano, don Natale Noguier de Malijay, professore di fisica e profondo studioso della Sindone (2), che lo introdusse e lo guidò nell'amore e nello studio della Reliquia.

Ad Essa don Tonelli dedicò quasi tutta la sua attività extrascolastica. La studiò a fondo, ma soprattutto, l'amò di un amore grandissimo ed entusiasta, fatto non di curiosità, ma di pietà, poichè il Gesù sofferente della Sindone era diventato l'alimento quotidiano della sua vita spirituale.

Egli portava in questo studio tre coefficienti, che raramente si trovano riuniti: mentalità e attrezzatura scientifica completa; severità di metodo ed assoluta onestà nelle affermazioni; cultura teologica e scritturale unita ad un intenso amore alla Passione di Cristo.

Gli anni dal 1929 al 1934 formano il periodo più fecondo della sua attività sindonologica. Infatti, dopo aver letto e studiato per oltre venti anni tutto quello che era stato scritto sulla Reliquia e dopo aver riflettuto e meditato a lungo su di Essa, dopo le molte insistenze fattegli dagli amici (specialmente da don Cojazzi), finalmente si decise a scrivere e ne uscirono quei bellissimi articoli, sempre molto ponderati e precisi, che furono pubblicati su *Rivista dei Giovani* (3). Egli scrisse non per vana ostentazione, ma soltanto per ubbidienza, e cedette unicamente al pensiero che i suoi scritti avrebbero servito a diffondere sempre meglio la conoscenza della Reliquia e ad aumentare in tanti cuori giovanili l'amore per Gesù sofferente.

Per preparare l'ostensione del 1931, egli pubblicò, su *Rivista dei Giovani*, alcuni articoli che poi raccolse in un unico volume dal titolo: *La Santa Sindone. Esame oggettivo*, SEI, Torino, 1931. È un fascicolo

di 64 pagine, snello, ben presentato e ricco di preziose notizie e di acute osservazioni, benchè, a confessione dello stesso don Tonelli, abbia un grave difetto. Scriveva egli infatti in quel periodo all'ex-allievo ed amico don Grigoletto: « ... Ho unito alcune copie del mio opuscolo, che ha un peccato originale: fu scritto — per necessità di preparare l'opinione pubblica — prima d'aver studiata *de visu* ⁽⁴⁾ per molte ore la S. Sindone. Ma mi consolo perchè durante l'ostensione della preziosa Reliquia potè fare un po' di bene!... ». Di questo opuscolo inviava copia al Card. Fossati e a S. A. R. il Principe di Piemonte, e riceveva da entrambi vivi ringraziamenti ⁽⁵⁾.

« Nel 1931, testimonia don Cojazzi, egli fece parte del comitato che con il cav. Enrie eseguì la fotografia del Santo Lenzuolo. Io lo ricordo in quella notte ⁽⁶⁾ che passammo ad esaminare la reliquia, calata davanti all'altare per la presa fotografica. Erano presenti i più dotti stranieri, fra cui Paolo Vignon... Vidi allora che quei dotti stranieri interrogavano e ascoltavano don Tonelli come si ascolta l'autorità massima » ⁽⁷⁾.

È interessante, durante l'ostensione, l'osservazione che egli fece a riguardo dell'avvolgimento della Sindone. Egli notò che, contrariamente a quanto si era sempre fatto fino allora, se si fosse arrotolato il lenzuolo attorno al rullo con l'immagine del Salvatore rivolta all'esterno e la fodera rivolta all'interno, le famose pieghe, che si trovano sotto il Volto e sotto la nuca del Redentore ed altrove, sarebbero sparite o almeno ridotte di molto. Fece tempestivamente presente la cosa al conte Federico Riccardi di Netro, Maestro delle Cerimonie di S. Maestà; l'osservazione fu trovata giusta ed attuata, però solo per quella volta ⁽⁸⁾.

Terminata l'ostensione, don Tonelli iniziò un lungo e faticoso lavoro di elaborazione dei dati osservati ⁽⁹⁾: studiò la questione delle bruciature, facendo numerose prove su carta che noi possediamo; ristiudì e ripensò tutta la questione storica ⁽¹⁰⁾ ed infine fece varie esperienze per ottenere immagini simili a quelle della Sindone, mediante l'azione di vapori su diversi tessuti ⁽¹¹⁾.

Cade in questo periodo la nota polemica che ebbe a sostenere col Margotti, iniziata con un articolo dal Margotti scritto su *Arte Cristiana*, maggio 1931, dal titolo: « *La Santa Sindone di Torino e le sue immagini* », in cui si impugnavano gli articoli da don Tonelli pubblicati su *Rivista dei Giovani* nei mesi di marzo, aprile e maggio 1931, con accuse ed osservazioni non molto scientifiche, che credo inutile riferire. Il lettore che volesse farsene un concetto più preciso, può trovare tutta la polemica sulle riviste citate ⁽¹²⁾. A puro titolo di informazione e di prova di quanto abbiamo più sopra asserito, si osservino gli stralci seguenti: « Chi ebbe l'idea di voler trarre dalle impronte del S. Lenzuolo *la fotografia* ⁽¹³⁾ del Corpo di N. Signore è caduto ingenuamente in un errore » (A.C., maggio 1931); e più sotto (pag. 133) il Margotti afferma che il ritratto di Gesù (don Tonelli aveva pubblicato le fotografie del Pia) è stato tratto « con processi pseudoscientifici e falsi ». Ed inoltre: « Col processo fotografico s'invertì la realtà e a poco a poco s'andarono sostituendo e divulgando immagini che non sono più quelle della Sindone, quale si presenta ai nostri sguardi ». Insomma l'idea dominante dell'articolo era questa: Non è lecito stampare e divulgare le immagini del negativo fotografico della

Sindone, perchè non corrispondenti alla realtà; la Sindone « deve essere riprodotta com'è e non raddrizzata arbitrariamente » (pag. 139, nota).

Ma basta con queste citazioni!

Quello che rincresce dire è che, in questa polemica, c'erano da parte del sig. Margotti forti attacchi personali verso don Tonelli, che chiamava « pseudoscientista », scrittore avente « scopo bottegaio »...

Ora anche in questa circostanza si potè ammirare l'umiltà di don Tonelli, già affermata all'inizio di questo articolo. Infatti, nelle quattro risposte che egli diede ad *Arte Cristiana*, non si legge mai una parola meno che caritatevole ed umile, anzi, ovunque, c'è dolcezza e moderazione per quanto riguarda gli attacchi personali, mentre c'è fermezza ed incisività quando si tratta di difendere la cara Reliquia. Valga a provarlo quest'unica osservazione — in nota ne pubblichiamo altre ⁽¹⁴⁾ — fatta da don Tonelli in una lettera ad un amico ⁽¹⁵⁾: « ... Ti ringrazio del tuo benevolo interessamento nella deplorabile polemica che ho dovuto sostenere con il signor Margotti. Molti sono del parere di... ⁽¹⁶⁾; io però sono del tuo parere e non mi pento di essermi astenuto dal fare una risposta astiosa. Credo che il peso della verità è tanto più schiacciante quanto più è moderato e cortese il modo di dirla. In ultima analisi ho dato al lettore gli elementi per *qualificare* il mio avversario in tutti i punti controversi. Ho avuta la soddisfazione d'essere stato approvato dal sig. D. Ricaldone ⁽¹⁷⁾ ... ».

Pubblichiamo poi in nota ⁽¹⁸⁾, per chiudere questo argomento, l'ultima botta e risposta della polemica, in cui da una parte si osserva la superficialità delle accuse, certo fatte in buona fede, e dall'altra si ammira la serenità e la precisione nel ribatterle.

Ed intanto, nel perdurare di questa polemica, si era giunti al 1933.

Inaspettata anche per don Tonelli ⁽¹⁹⁾ giunse, sul principio dell'anno, la notizia della nuova ostensione che il Re concedeva in occasione del Centenario della Redenzione, dal 24 settembre al 15 ottobre. Subito egli si adoprò con scritti e conferenze ⁽²⁰⁾ per preparare degnamente l'animo dei fedeli a questa nuova ostensione.

E poi, nello svolgersi di essa, munito di un apposito « lasciapassare », potè avvicinarsi alla Reliquia quante volte volle ed ebbe così agio di osservare e studiare molti altri particolari che non aveva notato o non aveva potuto studiare nel 1931 ⁽²¹⁾.

Col chiudersi di questa ostensione si arresta l'opera di don Tonelli come scrittore della Sindone.

Perchè questo silenzio? Le ragioni possono essere molteplici: forse la sua naturale ritrosia a mettersi in vista, di cui abbiamo già parlato; forse ne fu impedito da altri impegni a lui affidati dai Superiori, quali la organizzazione del Museo di Storia Naturale che ancora oggi si può ammirare nel Liceo Salesiano di Valsalice e che da lui si intitola; forse (e questo motivo ha il suo notevole valore) fu preso da un senso di sfiducia come egli stesso confessa nella dedica di una copia del suo opuscolo: « Questo studio fu fatto prima di vedere la Sindone e quindi vi sono alcune affermazioni sorpassate... Bisognerebbe rifare tutto! Ma sono così pochi quelli che si interessano di un così grande Argomento! ».

Tuttavia la sua attività a favore della Sindone non si arrestò: per Essa fece conferenze e diapositive ⁽²²⁾; fondò ed organizzò la biblioteca

sindonologica, che si trova nella grande Biblioteca di Valsalice; ma, soprattutto, guidò e sostenne nello studio della Reliquia don Cojazzi, che tanto contribuì alla diffusione della conoscenza della Sindone in Italia.

Negli ultimi anni, ebbe una piccola questione col Bruner a causa del *Santo Volto di Gesù* che il Bruner aveva con tanta maestria tratto dalla Sindone. A don Tonelli spiacevano i ritocchi del Santo Volto ed era dell'avviso che l'originale non stanca mai, la ricostruzione, invece, spesso, ha qualche cosa di soggettivo e che non adegua la realtà. Scriveva, infatti, all'amico don Grigoletto in data 26 novembre 1933: « ... Personalmente sono nemico di qualsiasi ritocco anche sapientissimo ». Ora il Bruner, in un foglietto elogiativo del ritratto di Gesù da lui ricostruito dalla Sindone, fra i tanti consensi, aveva pubblicato anche quello di don Tonelli, con queste parole, in sè molto vaghe: « Il Salesiano sac. Dr. Tonelli, profondo studioso della S. Sindone: " ... Le sue prove... sono le migliori che abbia visto... " ». A don Tonelli non piacque questa frase da lui scritta con un senso diverso e molto pacatamente ne faceva amorevole osservazione al Bruner; ed egli, con profonda umiltà, in data 26 gennaio 1938 (otto giorni prima che don Tonelli morisse!) gli scriveva: « Nella fede comune piena ed assoluta nella Sacra realtà della Sindone... Il primo atto è di chiederle scusa per non averLe domandato consenso per quelle due righe sue pubblicate con numerosissime altre attestazioni... Non guardi il mio Santo Volto con gli occhi del difensore strenuo della Sacra Effigie della Santa Sindone. Io comprendo il Suo sentimento; è quello di chi ama profondamente, di chi ha lottato per la difesa (della Sindone)... ».

Don Tonelli si spense il 3 febbraio 1938 dopo mesi e mesi di sofferenze, sopportate eroicamente per amore di Gesù Crocifisso.

Sul letto di morte, dopo che gli fu amministrata l'Estrema Unzione, don Cojazzi gli disse: « Appena in Paradiso, vedrai la Sindone »; ma egli pronto rispose: « No! Vedrò le piaghe gloriose del Redentore sulle quali mi sono tante volte fissato sulla insigne Reliquia... ».

Scrisse il dott. Luigi Chiavazza, e noi facciamo nostre le sue espressioni: « La memoria di questo vero scienziato che rinunciò consapevolmente alla gloria terrena per dedicare il meglio di se stesso alla formazione intellettuale e morale dei giovani, resterà sempre in noi, come rimarrà perenne in tutti, il ricordo di questo umile grande Salesiano che il prezioso olocausto degli allori etnografici, micologici, che avrebbe ancora mietuti, offerse con spirito ascetico di nascondimento e con pure mani sacerdotali a' piè della Sindone e sull'Altare di Don Bosco ».

APPENDICE

DIDASCALIA A DIAPOSITIVE SULLA SINDONE

Di don Tonelli ci è pervenuta una didascalia inedita ad una serie di diapositive da lui preparate sulla Sindone.

È un manoscritto di una sessantina di pagine, composto certamente dopo l'ostensione del 1933, ma la data precisa della composizione non è facile a determinarsi. Probabilmente fu scritto in periodi diversi e certamente molti fogli furono corretti o sostituiti al manoscritto originale in seguito alle proiezioni ed alle conferenze che don Tonelli faceva e che portarono ad una sempre maggiore chiarezza di presentazione.

Il manoscritto, di una limpidezza mirabile per grafia e contenuto, « contiene varie interessanti osservazioni meritevoli di essere conosciute » (23). È per questo che ho giudicato bene di presentare le più significative ed originali di tali osservazioni, a testimonianza del fatto che, benchè dal 1934 fino alla morte, don Tonelli non pubblicasse più nulla sulla Sindone, tuttavia per Essa continuò a lavorare, su di essa continuò a riflettere e a meditare fino al giorno in cui passò a contemplare, nella loro vera realtà, quelle Piaghe gloriose su cui i suoi occhi tante volte si erano fissati nella Sindone.

Ed ecco ora il florilegio:

A) INTERESSE DELLA SINDONE DI TORINO.

« Il lenzuolo, venerato a Torino, ha interesse sotto tre punti di vista differenti:

in primo luogo — aspetto religioso ed apologetico — è la Reliquia più insigne della Passione: ebbe contatto col Corpo di Gesù durante molte ore; graficamente ce lo rappresenta in tutti i più minuti particolari con la descrizione della divina Passione; fu imbevuta del Siero del Sangue del Redentore; assistette alla sua gloriosa Risurrezione;

in secondo luogo — aspetto iconografico — ci ha tramandato in negativo la figura fisica di Gesù, ed ora, col mezzo del processo fotografico, possediamo il suo vero ritratto;

in terzo luogo — aspetto scientifico — è un oggetto archeologico, connesso col Vangelo; anzi del Vangelo interpreta graficamente la parte che descrive la Passione, la morte, la deposizione temporanea nel sepolcro e la Risurrezione di Gesù. *Sono persuaso che* — dissipati completamente i dubbi che in taluni ancora restano sulla sua autenticità — *ad essa si domanderà l'interpretazione dei passi dubbi del Vangelo e la integrazione del racconto evangelico* » (pagg. 2-3 del manoscritto).

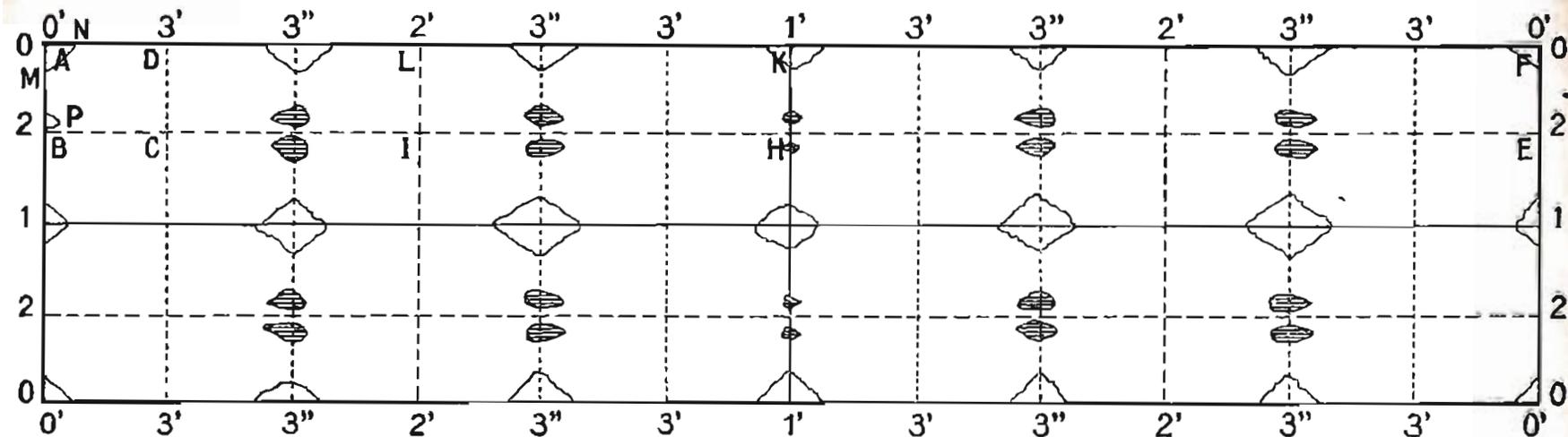


FIG. 1.

Piegatura della Sindone nell'incendio del 1532:

- 1 — prima piegatura dal basso verso l'alto
- 2 — seconda piegatura dall'alto verso il basso
- 1' — terza piegatura da sinistra a destra
- 2' — quarta piegatura da destra a sinistra
- 3' — quinta piegatura da sinistra a destra
- 3'' — sesta piegatura da destra a sinistra.

B) IL PROBLEMA DELLE BRUCIATURE E LA QUESTIONE STORICA (24).

« Che cosa rappresentano le due linee di macchie scure laterali che si vedono sul lenzuolo e i triangoli bianchi sparsi su di esse? Sono le bruciature di due incendi, con le relative rappezzature.

Un incendio — storicamente ben noto — avvenne nel 1532 a Chambéry. Allora la Sindone era ripiegata in una cassa d'argento (v. figg. 1 e 2).

L'alto calore dell'incendio fuse uno dei fianchi della cassa d'argento (962°) e causò un'iniziale carbonizzazione delle piegature rivolte verso il fianco incandescente e produsse le due righe brune parallele, laterali. Inoltre una goccia d'argento fuso, caduta sul lenzuolo, lo perforò con fori triangolari, simmetrici rispetto alle numerose linee di piegatura. I fori furono rappezzati dalle Clarisse di Chambéry, le quali rivoltarono gli orli delle bruciature verso il rovescio. Col tempo le cuciture, eseguite troppo in riva, cedettero e divennero necessari altri rattoppi, che furono sovrapposti ai precedenti, che qua e là sporgono. Un terzo rattoppo fu fatto con tela diversa. Nel 1694 il beato Sebastiano Valfré, in ginocchio, alla presenza del Duca e della Duchessa, rammendò con filo nero, a lunghi punti, una disgiunzione in vicinanza della ferita del costato. Altre cuciture a lunghi punti appressati si trovano qua e là e attestano un quinto rammendo (fig. 3).

Ma sulla Sindone si notano altri quattro gruppi di bruciature simmetriche (fig. 3, I) (25). Le bruciature sono rappezzate in modo diverso: con gli orli liberi e le rappezzature sul rovescio. Il 24 settembre (1933) potei rivedere da vicino la Sindone e potei constatare chiaramente che cinque di queste rappezzature — le più grandi — furono perforate e che perciò divenne necessario rappezzare le rappezzature. Queste bruciature furono prodotte da un incendio anteriore a quello di Chambéry, perchè colla piegatura di Chambéry è impossibile ottenere i quattro gruppi di ustioni. Durante il nuovo incendio la Sindone era invece piegata per lungo e di traverso in quattro rettangoli soli (fig. 4).

A togliere ogni dubbio, in una copia della Sindone (fig. 5) il Dürer rappresentò le quattro ustioni, però egli le considerava come macchie di sangue: *le colori in rosso vivo*. Questa copia è datata: è del 1516, sedici anni prima dell'incendio di Chambéry. Si tratta, adunque, di un incendio anteriore a quello di Chambéry. Anche Cristoforo Duch (1559), in una miniatura, rappresenta i quattro gruppi di bruciature e le presenta in rosso, come se fossero macchie di sangue. Esse son rappresentate anche in una incisione in nero del 1579. Infine sono rappresentate nella grossolana incisione a colori inserita nella monografia sulla Sindone scritta dal Paleotto, arcivescovo di Bologna, nel 1598. Le bruciature sono colorite in rosso, come se fossero *macchie di sangue*. Dunque tutti gli artisti le credettero macchie di sangue, nonostante il chiarissimo carattere di bruciature.

La Storia parla d'incendi subiti dalla Sindone, anteriormente a quello di Chambéry? Subiti dalla Sindone di Torino, no; perchè finora gli storici hanno preteso che essa sia sorta *improvvisamente*, verso il 1350, ritenen-

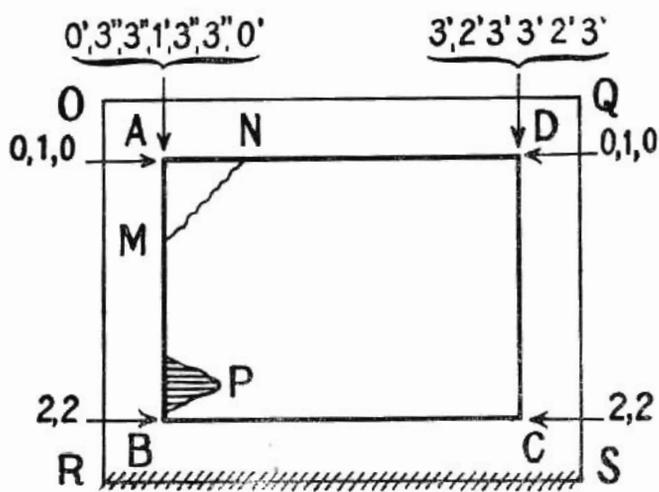


FIG. 2.

Come si trovava la Sindone nella cassa durante l'incendio del 1532.

dola una pittura di quell'epoca. Però la Storia racconta che dal 1208 nella cattedrale di Besanzone — allora capoluogo della Franca Contea — esisteva una sindone figurata, proveniente da Costantinopoli, che era ritenuta la vera Sindone.

Nel 1349 un incendio distrusse completamente quella antica cattedrale e la Sindone scomparve. Ecco l'incendio che è segnato sulla Sindone di Torino, la quale, dunque, non fu pitturata verso il 1350, ma è la stessa Sindone, che era da antico tempo a Besanzone, e che fu sottratta all'incendio, però dopo che questo l'aveva *marcata indelebilmente!* Ma, poichè fu sottratta a Besanzone e poi trafugata a Lirey, piccolo paesello della diocesi di Troyes, e non fu restituita ai Besanzonesi, si deve concludere che fu *rubata!*

Insisto su questa affermazione: il nuovo proprietario, conte di Charny⁽²⁶⁾, signore di Lirey, aveva nelle sue mani *la refurtiva di un furto sacrilego!* E poichè non intendeva confessarsi manutengolo e neppure intendeva restituire, anzi intendeva mostrare in pubbliche ostensioni il lino rubato, dovette fare tre cose:

1°) Creare alla sua sindone una nuova tradizione indipendente da quella di Besanzone, cioè far credere che la sua sindone non fosse quella che era a Besanzone prima dell'incendio della Cattedrale.

2°) Truccare le bruciate che testimoniavano il furto, in modo che apparissero *macchie di sangue; e vi riuscì così bene che solo nel 1931 si scoprì la loro vera natura*: fatto storico veramente sorprendente! Le manovre della truccatura sono, a mio avviso, dimostrate dalle perforazioni delle rappazzature maggiori, che ho sopra indicate.

3°) Far eseguire da un pittore del tempo — allora in Francia era in fiore lo stile gotico — una copia per tacitare i Besanzonesi. La fece deporre furtivamente nella nuova Chiesa di Besanzone. Essa (la sindone pitturata) fu distrutta durante la Rivoluzione Francese. Era la prima copia, una brutta copia, della Sindone di Torino. Aveva solo l'impronta anteriore.

E questa nuova restituzione dà un nuovo argomento per dimostrare il furto: se la sindone di Besanzone non fu rubata, ma consumata dal fuoco — come taluni vogliono — perchè vi fu chi sentì *la necessità di restituire* una sindone ai Besanzonesi? E si noti che la restituzione venne fatta da uomini e di nascosto, proprio come fanno i ladri, quando restituiscono, mossi o dal pentimento o dal timore di essere scoperti.

Il conte di Charny, forse nel 1353, iniziò le pubbliche ostensioni della sua sindone, che subito attirò moltissimi pellegrini alla chiesetta di Lirey. Poco tempo dopo, (verso il 1354) il vescovo di Troyes, Enrico di Poitiers, proibì le ostensioni, perchè, secondo lui, la sindone mostrata a Lirey, non era la Sindone del Vangelo, ma *una pittura*. Egli asseriva d'aver saputo che un pittore vivente l'aveva dipinta. Evidentemente — per equivoco e (dobbiamo crederlo) in perfetta buona fede — il Vescovo allude al pittore, che aveva fatta la copia restituita a Besanzone.

Il conte di Charny non poté protestare contro l'accusa del vescovo; preferì che la sua sindone fosse considerata una *pittura*, anzichè come *refurtiva sacrilega*.

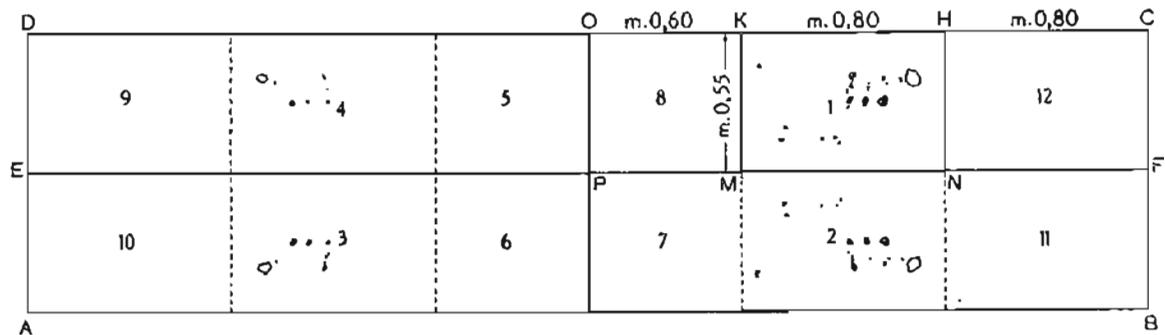


FIG. 4.

Probabile piegatura della Sindone durante l'incendio di Besançon (1349):
E-F prima piegatura; O-P seconda piegatura; K-M terza piegatura; H-N quarta piegatura.

L'erronea accusa che la Sindone — che allora era a Lirey e adesso è a Torino — fosse un'opera pittorica di quel tempo fu ripetuta, 34 anni dopo, da un altro vescovo di Troyes — che si basò sulla affermazione del primo Vescovo, Enrico di Poitiers, — fu confermata in una bolla dell'antipapa Clemente VII d'Avignone — che si basò sull'affermazione dei due vescovi — fu replicata successivamente da molti altri che si basarono sulla autorità della bolla; insomma fu una valanga che andò crescendo col tempo e travolse anche gli storici moderni. La valanga non si sarebbe neppure formata, se il primo vescovo, Enrico di Poitiers, non avesse formulata la sua *erronea* accusa.

Dunque non siamo di fronte ad una cinquantina di documenti *indipendenti*, come vanta lo Chevalier, ma siamo di fronte ad *un sol documento*: l'affermazione di Enrico di Poitiers, la quale non solo può essere errata — è una testimonianza umana! — ma è *certamente errata*, come ora dimostrerò.

(In una copia anteriore è aggiunto a matita: *Si noti poi che la testimonianza di quel 1° Vescovo non la conosciamo direttamente dalla sua penna, ma dal suo III° successore, che riporta l'accusa circa 34 anni dopo*).

Intanto è sorprendente il fatto che la valanga di queste *autorevoli* accuse non riuscì a sminuire la fede di altissime persone e del popolo sull'autenticità della Reliquia. Citerò solo S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales.

Dunque, secondo gli storici, la Sindone dovrebbe essere una pittura francese del 1350 circa.

È una fortuna che l'autorevolissima accusa del Vescovo di Troyes sia facilmente confutabile con l'esame dei caratteri intrinseci della Reliquia; essi negano nel modo più assoluto che la Sindone sia opera pittorica di qualsiasi età » (pagg. 4-14 del manoscritto).

E qui don Tonelli si dilunga a portare le prove del fatto che la Sindone di Torino non è un'opera pittorica. Sono le prove solite tratte dal Vignon (*Le Linceul du Christ*, Paris, 1902), dal Noguier (*Le S. Suaire de Turin*, Paris, Oudin 1902 e Paris, Spes, 1929) e da altri autori.

Segue poi una lunga parte che tratta delle modalità della Passione e delle sofferenze di Gesù. Ma in essa vi è ben poco di originale, limitandosi l'Autore ad esporre, con ordine e commenti propri, il pensiero, in materia, degli studiosi che l'hanno preceduto, in particolare del Vignon.

C) GENESI DELLE IMPRONTE SINDONICHE

Dove nuovamente ritorna l'originalità di don Tonelli è quando tratta della genesi delle impronte sindoniche. Scrive infatti:

« Come si formò l'immagine che ammiriamo sulla Sindone? Premetto chiaramente che si tratta di ipotesi, poichè ci proponiamo di spiegare ora un fenomeno avvenuto 19 secoli fa. Inoltre la conoscenza che abbiamo della Sindone non è completa: ad es. non conosciamo il rovescio, il quale potrebbe riservarci delle meravigliose sorprese.

Nota: Non si può stabilire quale sia il vero *diritto* e il vero *rovescio* della Sindone senza averne visti i due lati. Ma ritengo erronea la posizione

di coloro i quali credono che le Clarisse di Chambéry abbiano rovesciato la Sindone nel 1534; esse, secondo costoro, ci avrebbero offerto come *diritto* quel lato che prima del 1534 era ritenuto *rovescio*. Ma contro una simile attribuzione sta la copia del Dürer di cui ho già detto in *Rivista dei Giovani*, agosto, pagg. (*fine nota*)⁽²⁷⁾.

Dopo aver già scartata l'ipotesi pittorica, passerò in rassegna le principali ipotesi proposte:

1°) Un'ipotesi molto comune e diffusa attribuisce l'immagine ad un miracolo: s'intende a un vero miracolo in senso teologico.

A questo riguardo conviene ben distinguere:

a) i fenomeni immediati, dai quali si originò l'impressione dell'immagine sulla tela (cioè i fenomeni esterni al corpo di Gesù);

b) i fenomeni avvenuti nel corpo di Gesù durante la passione e dopo la morte, connessi con la formazione dell'immagine.

Se teniamo conto solo dei primi, dobbiamo concludere in favore del puro naturale. Un'immagine senza disegno, negativa, (come lo sono tutte le *impronte* naturali) che riproduce con realismo assoluto l'impronta del cadavere di un giustiziato e che per di più è perfettamente analoga ad un negativo fotografico, non sembra presentare i caratteri del miracolo, perchè è facilmente spiegabile come impronta naturale di natura chimica; inoltre sperimentalmente si possono ottenere impronte analoghe⁽²⁸⁾. È norma non ricorrere al miracolo, se non quando un fatto non può trovare una spiegazione naturale.

Ma per la formazione dell'impronta fu certamente necessaria un'azione emanante dal Corpo di Gesù, e perciò dobbiamo anche tenere conto dei fenomeni avvenuti nel Corpo di Gesù morto, durante la sepoltura. Furono essi naturali o preternaturali? In tutto o in parte? Il giudizio spetta alla Chiesa! Prima di tale giudizio ci è lecito ricercare se l'azione emanante dal Corpo di Gesù può rientrare nei limiti delle leggi naturali o no.

A proposito di questa ipotesi farò notare che, dall'inizio della sua passione, Gesù s'astenne da manifestazioni miracolose e lasciò agli uomini libero potere sul suo Corpo. Lo disse Egli stesso: "Haec est hora vestra et potestas tenebrarum". È da presumere analogamente che abbia lasciato libero corso alla natura.

Inoltre non si deve credere che la dignità della Sindone venga a diminuire, qualora sia opera naturale, anzichè opera miracolosa. La Natura è figlia di Dio e opera secondo le leggi dettate dal Creatore; gli effetti, che essa produce, non ci riempiono di meraviglia e di stupore perchè li vediamo continuamente e la consuetudine li ha deprezzati ai nostri occhi: "assiduitate viluerunt"; mentre il miracolo meraviglia gli uomini "quia rarum est"; ma Natura e Miracolo sono ambedue opera di Dio in piani diversi. Così si esprime Sant'Agostino (Tract. XXIV in Johannem) paragonando il miracolo della moltiplicazione dei pani e la naturale moltiplicazione del grano nelle messi dei campi.

Neppure vi sono argomenti teologici in favore: tace la Tradizione; ma la Chiesa non si è pronunciata; dal Vangelo, inoltre, nulla si trova che

obblighi a credere che il Corpo di Gesù, prima della Risurrezione, sia stato soggetto a fenomeni preternaturali.

2°) Molti ammisero che le impronte fossero dovute a macchie di sangue. Ma... (e qui don Tonelli si dilunga a confutare questa opinione).

3°) Parecchi oppositori dell'autenticità supposero che la Sindone torinese sia stata ottenuta *per contatto*, sporcando un corpo umano nudo con materia colorante e poi comprimendovi sopra un lungo lenzuolo. S'ottenne così una rozza impronta negativa. Successivamente sarebbero stati aggiunti i segni della passione con la pittura.

Contro questa grossolana ipotesi, ricorderò solo che per dare con questo metodo la modellatura del viso e delle sue parti, il lenzuolo avrebbe dovuto venire a contatto con le pendici laterali del naso e con tutta la superficie anteriore della faccia fino allo zigomo. Distendendo poi il lenzuolo si ottiene un viso larghissimo, quindi sproporzionato e mostruoso.

4°) Per ottenere la caratteristica ristrettezza del Volto che s'ammira sulla Sindone, occorre un agente, che possa agire anche a distanza e possa attraversare la tela per osmosi: *dunque un gas*. L'ipotesi, che tiene conto di ciò, fu formulata nel 1902 dai signori Colson e Vignon. Essi ammisero che le immagini fossero dovute alla reazione fra l'ammoniaca, proveniente dall'urea del sudore, e gli aromi (aole e mirra) fatti aderire al lenzuolo con olio d'oliva.

Ma nell'ostensione del 1931 si vide che la Sindone era *monda* e senza traccia di olio.

5°) Perciò ora si suppone che l'immagine si sia formata per reazione chimica fra l'aloè sparso in polvere sulla Sindone e le emanazioni d'ammoniaca e d'acqua, diffuse dal corpo di Gesù o per processi fisiologici normali o anormali, i quali ultimi, forse, potrebbero spiegare la rapida morte di Gesù, la quale destò la meraviglia di Pilato. Probabilmente qualche fatto morboso gli affrettò la morte, poichè gli uomini sani, crocifissi, restavano vivi sul patibolo per parecchi giorni. Si pensi al sudore che avrebbe potuto essere anormalmente ricco di urea, la quale fermenta dando dell'ammoniaca.

È credibile che alla produzione dell'ammoniaca abbiano anche contribuito i piccoli grumi di sangue coagulato, che potevano trovarsi a rivestire i condotti delle ghiandole sudoripare, poichè sappiamo che Gesù sudò abbondante sangue, durante la sua agonia nel giardino degli ulivi.

L'ipotesi, che attribuisce al sudore la causa dell'impronta, fu espressa, per la prima volta, dal Cardinale di Gorrovedo nell'atto di verifica della identità della Sindone dopo l'incendio di Chambéry nel 1534.

Questa ipotesi ha delle basi sperimentali? Sì. Ricorderò solo: che l'aloè — che è un solido, solo in parte solubile in acqua, — reagisce con l'ammoniaca, formando un prodotto di addizione, che è una materia solubile in acqua e colorante; e il colore è simile a quello delle impronte della Sindone. Esperienze di laboratorio danno impronte analoghe — per i loro caratteri — a quelle della Sindone (v. nota 28).

Nel 1931 feci una osservazione, che è conforme a questa ipotesi.

Il 3 maggio e il 22 potei vedere da vicino la Reliquia. Il colore delle impronte del sangue il 3 maggio era rosso aranciato; il 22 s'era mutato in rosso violaceo e l'immagine era divenuta più visibile. Attribuii, dapprima, questo mutamento all'illuminazione, ma poi constatai sperimentalmente che una tela tinta con aloe ammoniacale subisce lo stesso mutamento di colore⁽²⁹⁾.

Infine questa ipotesi spiega tutti i fatti, senza contraddirne alcuno.

Ecco adunque come avvenne, secondo questa ipotesi, la deposizione temporanea del corpo di Gesù.

Deposto dalla croce fu trasportato nel vicino sepolcro. Giuseppe e Nicodemo gli legarono la mandibola con una fascia, a più doppi, che passava attorno al capo. Così rimasero coperti i capelli della regione parietale e temporale; rimasero invece scoperti quelli della nuca; un orlo sulla fronte e due ciocche laterali al viso, all'altezza del naso e parallele ad esso.

Ciò spiega il distacco di oltre 20 cm. fra le due impronte, spiega l'orbita dei capelli attorno al viso, spiega la ristrettezza del Volto, essendo le guancie coperte dai capelli.

La legatura della mandibola non è un'ipotesi arbitraria, perchè, nel Talmud, che risale all'epoca del Messia et ultra, è fatto il caso di coscienza se di sabato si possa legare la mandibola ad un morto. Dunque la legatura della mandibola dei morti era d'uso corrente anche ai tempi di Nostro Signore.

Allora Giuseppe e Nicodemo sparsero la polvere di aloe e mirra sulla lunga sindone e posero il capo di Gesù fra i due doppi di essa; distesero poi molto accuratamente la parte superiore ed inferiore.

Nella quiete assoluta del sepolcro chiuso, avvenne la diffusione dell'ammoniaca umida. L'incontro di essa con l'aloè sparso sul lenzuolo, produsse l'impronta molto intensa dove il lenzuolo toccava il corpo; dove, invece, il lenzuolo era distaccato, l'impronta si attenuava d'intensità col crescere della distanza. Alla distanza di circa un centimetro e mezzo, l'impronta era praticamente mancante.

Le parti più sporgenti del corpo risultarono più scure; quelle incavate più chiare: cioè si ottenne l'impronta negativa che già abbiamo esaminato.

Sul volto il lenzuolo era appoggiato ai rilievi formati dai capelli superiori e laterali, dalle sopracciglia, dal naso, dai baffi e della barba, perciò si dispose secondo superfici pianeggianti e leggermente inclinate. Ogni piano ricevette la sua proiezione ortogonale. In tal modo i diversi tratti fisionomici si collocarono nelle rispettive posizioni e si produsse questa impronta negativa, che ci ha conservata la fisionomia del Cristo.

Il processo grossolano e disordinato della diffusione gassosa spiega la soffusione e la mancanza di particolari che ha dato una caratteristica e un'estetica tutta sua e particolare al Volto santo ottenuto nel negativo fotografico e ne ha fatta una figurazione del Cristo che non trova confronti nella storia dell'arte.

Abbiamo attribuita la formazione delle impronte a materia e a processi naturali; ma quando si pensa all'inusitato processo naturale, che le generò e si considerano tutte le circostanze che furono necessarie per la loro

attuazione, non si può fare a meno di ammirare la Provvidenza che tutto dispose, dosò e guidò per imprimere sul lino il documento materiale della passione di Gesù, con lo scopo evidente di richiamare perennemente al nostro pensiero la considerazione della passione dell'Uomo-Dio e d'incitarci all'amore verso di Lui.

E se attese la nostra età per manifestarci le sue fattezze, dev'essere per uno scopo provvidenziale; rivolgere all'umanità presente, paganeggiante e avida di godere, un più insistente invito al sacrificio e alla mortificazione dell'egoismo e dare un più sicuro orientamento della vita verso i problemi dello spirito e dell'eternità (pagg. 35-50 del manoscritto originale).

SCRITTI DI DON TONELLI SULLA SINDONE

1. *La fotografia ha deciso... (A proposito della Sindone di Torino)*
in « Rivista dei Giovani », Torino, novembre 1929 (X), p. 666/682.
2. *Esame oggettivo della Sindone nell'imminenza dell'ostensione*
in « Rivista dei Giovani », marzo 1931 (XII), p. 158/170.
3. *Come si formarono le immagini della Sindone?*
in « Rivista dei Giovani », aprile 1931, p. 217/230.
Questo articolo fu ripubblicato con qualche ritocco in « Bollettino Salesiano », Torino, 1° maggio 1931, p. 132/135.
4. *L'attesa ostensione*
in « La festa », Bologna, n. 23, 3 maggio 1931 (X), p. 441/460.
5. *Obbiezioni contro l'autenticità della Sindone*
in « Rivista dei Giovani », maggio 1931, p. 281/292.
6. *Ciò che ho visto e toccato sulla Sindone*
in « Rivista dei Giovani », maggio 1931, p. 293/296.
7. *La Santa Sindone. Esame oggettivo.*
Torino, SEI, 1931, pagg. 64.
E' un rimaneggiamento degli articoli di cui ai numeri 2, 3 e 5 di questa bibliografia.
8. *Domande e risposte (a F. Margotti)*
in « Rivista dei Giovani », giugno 1932, p. 353/364.
9. *Il ritratto di Gesù*
in « Rivista dei Giovani », luglio 1932, p. 398/408.
10. *Ancora il ritratto di Gesù nella Sindone*
in « Rivista dei Giovani », novembre 1932, p. 679/684.
11. *Quattro risposte ad « Arte Cristiana » sulla Sindone*
in « Rivista dei Giovani », marzo 1933, p. 178/180.
N.B. - Questi quattro articoli pubblicati su « Rivista dei Giovani », riguardano la polemica col Margotti.
12. *Verso l'ostensione della Sindone. Incendi... provvidenziali*
in « Rivista dei Giovani », agosto 1933, p. 472/480.
13. *Verso l'ostensione della Sindone. Storia della Sindone.*
in « Rivista dei Giovani », settembre 1933, p. 532/544.
14. *Didascalìa inedita a diapositive sulla Sindone (V. Appendice).*

N.B. - Nel compilare questa bibliografia ci siamo limitati ad indicare solamente gli scritti di interesse scientifico, tralasciando altri scritti di carattere divulgativo-popolare, composti per giornali e riviste a puro scopo informativo. Tali articoli non sono molti — Don Tonelli era uno studioso ed era poco propenso a scrivere articoli di questo genere; preferiva lasciarli al suo confratello ed amico don Antonio Cojazzi — ed alcuni di essi non sono firmati, pur essendo senza dubbio suoi, avendoli ritrovati insieme con le minute.

— NOTE :

(1) Così scriveva don Antonio Cojazzi in un articolo commemorativo di don Tonelli, mandato a diversi giornali in data 9 febbraio 1938. Cfr. « L'Osservatore Romano », 9 febbraio 1938.

Don Antonio Cojazzi, salesiano, († 1953) fu uno di quelli che meglio conobbero don Tonelli, perchè gli fu allievo negli anni di liceo e poi collega d'insegnamento per trent'anni nel Liceo di Valsalice e compagno di studi sulla cara Reliquia.

(2) Don Noguier pubblicò sulla Sindone parecchi scritti, tra i quali i più noti sono: *Le Saint Suaire de Turin*, Paris, Oudin, 1902, poi completamente rinnovato ed edito dalla Spes, Paris, 1929; e *Le Saint Suaire et la Sainte Face de N. S. J. - Ch.*, Paris, 1922.

Diresse, inoltre, in Francia la rivista trimestrale *Le Bulletin du Saint Suaire*, che ebbe grande diffusione e fece molto bene. Questa rivista, iniziata nel gennaio 1925, si fermò al quindicesimo numero nel settembre 1928.

Fu don Noguier a spingere, mediante varie lettere (la prima è del 1929) il Re Vittorio Emanuele III e il Principe Umberto a fare l'ostensione del 1931, proponendo addirittura (al Re) una lista di persone « qui feraient utilement partie du comité chargé d'examiner le Suaire en vue d'en démontrer l'authenticité ». Tale lista comprendeva i seguenti nomi: Paul Vignon, René Colson, Fernand Cellier, Georges Porché, Emmanuel Faure, don Noguier, don Tonelli, don Piccablotto, don Caviglia e l'ing. Bianchi (lettera a Vittorio Emanuele III dell'11 febbraio 1930).

E dopo un intensissimo lavoro di preparazione dell'ostensione, don Noguier ebbe la dolorosa sorpresa di non essere ammesso nel gruppo specializzato di studiosi. Gli scriveva, infatti, in data 8 maggio 1930 l'ambasciatore italiano in Francia G. Manzoni: « ... le Ministère de la Maison Royale, m'a prié de vous faire savoir qu'il regrette beaucoup de ne pas être en mesure de donner une suite favorable a votre requête d'être admis, avec une Commission de Savants, a faire une série d'expérience sur le très Saint Suaire, lors de la prochaine exposition au public de cette Relique ». La causa di tale decisione venne poi chiarita da alcune indiscrezioni narrate da don Noguier stesso, ma la questione, assai lunga, esorbita dal nostro lavoro.

Don Noguier morì a Port-à-Binson a 69 anni il 21 dicembre 1930, pochi mesi prima della ostensione da lui tanto desiderata e preparata.

(3) Vedi bibliografia.

(4) Don Tonelli termina l'opuscolo con un articolo intitolato: « Ciò che ho visto sulla Sindone » (pagg. 61/63); articolo che parrebbe contraddire con quello che qui afferma; tuttavia questa affermazione si può spiegare benissimo, pensando che il libro è un rimaneggiamento con poche modifiche di articoli pubblicati su *Rivista dei Giovani* (1931, pagg. 158-70; 217-30; 281-92) e tali articoli erano stati scritti prima di vedere la Sindone.

(5) Abbiamo un biglietto di ringraziamento del Card. Fossati (allora non era ancora Cardinale, ma era da poco tempo Arcivescovo di Torino) e una lettera del gen. Clerici, primo aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Piemonte, in data 19 maggio 1931.

(6) Era la notte del venerdì 22 maggio 1931.

(7) *Rivista dei Giovani*, 15 febbraio 1938, pag. 60.

Cfr. *L'Osservatore Romano*, 9 febbraio 1938.

(8) Gli scriveva, infatti, il Conte Federico Riccardi di Netro in data 27 maggio 1931: « A seguito della nostra conversazione di venerdì sera (22 maggio) presso la Santa Sindone, le assicuro di aver comunicato a Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte, il suo giustissimo parere circa l'avvolgimento del sacro Lino. Ne parlai pure con S. E. Mons. Arcivescovo e quindi sotto i miei occhi l'avvolgimento venne fatto *in senso contrario* ».

Il Conte usa il termine « in senso contrario » che parrebbe far pensare ad un altro modo di avvolgimento non conforme al modo affermato da noi, ma da appunti trovati tra gli scritti di don Tonelli, si deve concludere che la cosa sta come fu da noi indicata.

Mons. Adolfo Barberis afferma poi che nelle ostensioni successive la Sindone fu nuovamente avvolta come in precedenza, cioè con l'immagine rivolta verso l'interno.

(9) Di molte sue riflessioni ci lasciò vari appunti che possediamo.

(10) V. Appendice, B).

(11) V. Appendice, C), con le note relative.

(12) Cfr. *Arte Cristiana*, nei numeri di maggio 1931, settembre 1932 e gennaio 1933. Le risposte di don Tonelli si possono trovare in *Rivista dei Giovani*, 1932, pagg. 353-64, 398-408 e 679-84; 1933, pagg. 178-80.

(13) La sottolineatura è nostra, per far notare l'imprecisione della frase.

(14) « Non volli rispondere all'articolo di A. C. per il tono molto scortese; non volevo dar pretesto a una astiosa polemica attorno al S. Lenzuolo, che ci insegna l'amore e il perdono, ma durante tutto quest'anno molti m'hanno scritto chiedendomi informazioni e ho pubblicata una di queste lettere (su *Rivista dei Giovani*); dal suo tenore i lettori vedono che il silenzio ulteriore sarebbe una colpa. Sarò oggettivo » (*Riv. dei G.*, giugno 1932, pag. 354).

« Ora la patente di "pseudoscientziato", (termine che usava il Margotti a proposito di coloro che spacciavano il negativo fotografico della Sindone con il ritratto di Gesù), eufemismo di "ignorante", data a me, può andare; ma invece è *offensiva* riferita a cotesti scientziati autentici (si riferisce ad Yves Delage, Renato Colson e Paolo Vignon) — a meno che anche qui si creda lecito biasimare in me ciò che si tollera o si loda in altri — ed è anche *ingiusta ed eccessiva*, perchè le loro idee sono sempre state esposte sotto la modesta forma di *ipotesi*... A me pare che si dovrebbe avere maggiore tolleranza delle opinioni altrui, quando sono onestamente professate, e nella critica non dovrebbe trasparire la passione... » (*Riv. dei G.*, giugno 1932, pag. 363).

« Concluderò deplorando che un mio scritto, che era stato pubblicato con la massima buona intenzione, abbia dato il pretesto a un attacco violento fatto con frasi irriverenti, contro un'immagine *amata e venerata* dai fedeli di tutto il mondo ed esplicitamente *approvata dall'autorità* » (*Riv. dei G.*, luglio 1932, pag. 408).

(15) Il nome del destinatario non ci fu possibile determinarlo, perchè la lettera non ha indirizzo e dal contesto non si riesce a capirlo. La lettera è del 1° agosto 1932.

(16) Don Tonelli nomina una persona che era favorevole ad una risposta personale e pungente.

(17) Don Pietro Ricaldone fu Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana dal 17 maggio 1932 al 25 novembre 1952, giorno in cui morì, avendo lasciato di sé un ottimo ricordo per la sua grande pietà e per le sue eccezionali doti di governo.

(18) Ultima risposta di *Arte Cristiana* alla *Rivista dei Giovani*.

« Non volevamo riprendere la parola per rispondere ancora, lasciando il giudizio alle persone serie, che hanno studiato con competenza la questione.

Ma vi siamo trascinati per l'ultima volta.

I. - Per affermare con coscienza d'aver agito con ogni correttezza in riguardo al comitato per l'esposizione della Santa Sindone. Potremmo in merito portare i documenti comprovanti il nostro operato (il primo articolo della polemica sarebbe stato inviato da *Arte Cristiana*, secondo quanto afferma la stessa rivista, al Comitato per l'ostensione della Sindone e da esso approvato).

II. - Per ripetere che la nostra direzione non era al corrente delle beghe personali che hanno fatto degenerare lo studio in puntigli di irascibilità.

III. - Per dire che il caso dovrebbe essere trattato in riviste di studio e con pubblico preparato e non in riviste di carattere divulgativo.

IV. - Per far intendere che è possibile intavolare seriamente una questione tanto importante quando non si conosce il valore dei termini. Anche nell'ultimo articolo della *Rivista dei Giovani* si confonde proiezione ortogonale, forma reale misurabile, con proiezione centrale, uguale al processo fotografico, e forma apparente.

Stando così le cose, può darsi che il nostro pensiero sia stato travisato in buona fede.

E con questo basta » (*Arte Cristiana*, gennaio 1933).

Ecco ora la risposta di don Tonelli su *Rivista dei Giovani*:

« La polemica non fu nè voluta, nè iniziata da me. Fui attaccato; e — sentendomi dalla parte della ragione — intesi ed intendo valermi del diritto di difesa, non per vano puntiglio di onore, ma perchè in questa polemica è *oppugnata dall'avversario una consolante verità, che ha grandissimo valore apologetico e religioso.*

Rispondo adunque ai quattro punti:

I. - Per parte mia non giudicai e non giudico i rapporti fra A. C. e il comitato per l'ostensione della Santa Sindone. Fu A. C. a portarli in questione, lasciando supporre d'aver avuto dal comitato torinese l'approvazione dell'articolo di F. Margotti, pubblicato da A. C. proprio durante l'ostensione della Santa Reliquia (con quanta opportunità ognuno vede). Io solamente affermai — e riaffermo — che l'approvazione *non ci fu.*

II. - Che l'articolo del signor Margotti — ospitato da A. C. — possa essere stato ispirato da "beghe personali" è cosa che non mi riguarda e non giudico, ma che la mia *difesa* sia stata ispirata dagli stessi sentimenti, fino a "degenerare in puntigli di irascibilità", è una bugia... che ha le gambe corte. Le mie risposte sono pubblicate e il lettore può ben giudicare se esse siano state ispirate da *personalismi* oppure da *rigorosa oggettività*. Forse il lettore vedrà più facilmente "il puntiglio di irascibilità" nelle repliche autoritarie e altezzose di A. C.

III. - Gli argomenti trattati non sono cose sublimi da necessitare riviste tecniche e lettori specializzati. Per esempio, anche lettori non specializzati comprendono benissimo che per rendere positivo il chiaroscuro di un'immagine negativa è *necessario usare una sola volta* il processo fotografico.

Non occorrono "riviste di studio" per dimostrare che l'inversione fotografica dell'impronta negativa lasciata da Gesù sulla Sindone — poichè è un ritratto — è *il ritratto del Redentore morto* e non di altra persona.

Queste facili verità — che sono il nocciolo della polemica — possono essere esposte e divulgate anche da *Rivista dei Giovani* e possono essere comprese e valutate dai suoi lettori — giovani e non giovani — purchè siano *senza prevenzioni e senza partito preso*. Gli stessi lettori sono in grado di vagliare il valore del quarto appunto fattomi da A. C.

IV. - No, no. *Lege bene*. Non ho confuso "proiezione ortogonale" con "proiezione centrale uguale al processo fotografico". *Fra la proiezione ortogonale e quella fotografica* — che considero come due *diverse rappresentazioni approssimative della stessa realtà* — feci un confronto e paragonai fra loro le *esattezze relative alle due proiezioni*. (Ved. *Rivista dei Giovani*, 15 nov. 1932, pag. 683-684).

Quando uno paragona due oggetti, certamente non li confonde; anzi con il paragonarli li distingue meglio.

A. C. dichiara di terminare la polemica e fa bene: le polemiche fra riviste cattoliche non si dovrebbero incominciare! Ma forse questa polemica può aver raggiunto uno scopo providenziale: tenne desta l'attenzione di molti sull'insigne Reliquia torinese, e — senza volerlo — può aver contribuito a una più intensa e amorosa preparazione alla nuova e inaspettata — e perciò tanto più gradita — ostensione dal prossimo 24 settembre al 15 ottobre. Dott. ANTONIO TONELLI ». (*Riv. dei G.*, 1933, pagg. 179-80).

(19) V. ultime righe della nota precedente.

(20) Scrisse due articoli su *Rivista dei Giovani*:

Verso l'ostensione della Sindone - Incendi... providenziali (pagg. 478-80) e *Verso l'ostensione della Sindone - Storia della Sindone* (pagg. 532-44) ed inoltre si preoccupò di istruire conferenzieri sull'argomento, come testimonia il seguente invito: « Torino, li 30 Agosto 1933. Egregio Signore, il Comitato per l'Ostensione della S. Sindone, intende fare appello alla Signoria Vostra per una collaborazione che riuscirà certo preziosa per il successo dell'avvenimento torinese. Si tratta precisamente di costituire un gruppo di conferenzieri, i quali dovranno, nelle principali città del Piemonte, illustrare con diapositive che saranno messe a disposizione da questo Comitato, le più recenti risultanze sull'autenticità della SS. Sindone. All'uopo Lunedì sera, 4 Settembre, alle ore 18 sarà tenuta nel Salone di Corso Oporto 11, piano primo, che sarà precisamente illustrata con diapositive inedite, alla quale prenderanno parte il Rev. Prof. Tonelli e il Cav. Enrie, la cui competenza in materia è ben nota. A questa riunione saranno presenti anche i giornalisti ed i corrispondenti Torinesi. Confidando di averla con noi, mi è grato porgerle i miei più sentiti ossequi. F.to Il Capo Ufficio Stampa (firma illeggibile) ».

(21) Ecco un promemoria delle cose da osservare sulla Sindone, da lui steso su un pezzo di carta prima dell'ostensione:

« 1° Osservare le bruciature del III incendio (don Tonelli in *Riv. dei Giov.*, 1933, pag. 480, parla di un terzo incendio subito dalla Sindone le cui macchie e tracce sono piccolissime); 2° Osservare le cuciture dei rattoppi di Lirey; 3° Fotografia al naturale delle bruciature di Besanzone per vedervi le cuciture dei rattoppi sottostanti; 4° Confrontare la tela posteriore alla Sindone con la tela che si affaccia sulle bruciature di Besanzone! Può essere che i Charny vi abbiano cucita una tela non bianca o poi pitturata in rosso; 5° Cuciture sui bordi delle bruciature e nel mezzo da tacconare (*sic*). Perché? (questo punto è di difficile interpretazione) ».

Tutti questi punti saranno chiariti meglio quando si esporranno le idee di don Tonelli sulla questione delle bruciature nell'Appendice, B).

(22) V. Appendice.

(23) Così scriveva don Luigi Fossati, dopo averlo letto, in data 9 sett. 1960.

(24) Credemmo bene di pubblicare questo lungo stralcio, perchè quantunque contenga cose già in parte note, tuttavia fa parte del lavoro più originale e più suo, frutto di lunghissime prove ed esperienze, di cui possediamo ancora alcuni originali.

(25) A far notare questo particolare fu l'ing. Porché. Scrive infatti don Tonelli: « La notte del 22 maggio 1931, mentre la Sindone era disposta senza vetro per le operazioni fotografiche, il sig. G. Porché attirò l'attenzione dei presenti sui quattro gruppi di piccole bruciature ripetute in posizione simmetrica. Queste bruciature hanno i seguenti caratteri: 1° Sono prive di alone bruno, perchè la tela fu bruciata rapidamente, senza che si formassero abbondanti gas di distillazione. 2° Sono rappezzate con una toppa, che è cucita sul rovescio, lasciando completamente liberi gli orli neri della bruciatura, in cui si devono distinti e sciolti i capi liberi dei fili bruciati. È un rattoppo completamente diverso da quello praticato dalle Clarisse di Chambéry. Alcune in epoche posteriori furono ricucite sui margini ». (*Riv. dei Giov.*, agosto 1933, pag. 475).

Ad onore della verità e della modestia dell'ing. Porché, dobbiamo dire che non fu lui il primo a scoprire le famose bruciature (come qui affermava don Tonelli), ma Antoine Legrand, come lo stesso ing. Porché confessa a don Tonelli in una sua lettera del 18 settembre 1933: « La présente lettre vous sera remise par un de mes amis, M. Antoine LEGRAND, qui s'est tout particulièrement occupé de la question du Saint Suaire depuis plusieurs années. C'est même lui qui m'a signalé le premier, au moment où je parlais pour Turin, en 1931, les taches que j'ai reconnues être celles du premier incendie et qui parvint vous intéresser. En cette affaire, c'est M. LEGRAND qui m'a ouvert la voie et c'est lui qui a tout le mérite de la découverte, quoi que sa modestie puisse prétendre. D'ailleurs, nous ne faisons pas oeuvre personnelle, et nous ne cherchons, les uns et les autres, qu'à servir la Vérité ».

(26) Nel recente volume di don Fossati, *La Santa Sindone. Nuova luce su antichi documenti*, Torino, 1961, pagg. 49-63, la figura di Geoffrey de Charny è presentata in una luce più benigna e certo più fedele alla *tradizione storica*, tuttavia questo resta il pensiero di don Tonelli che riportiamo fedelmente, anche perchè presenta una spiegazione, a nostro avviso, suggestiva dei fatti ed in special modo dell'affermazione, certamente fatta in buona fede, del Vescovo di conoscere il pittore, che avrebbe dipinto il lenzuolo. La parte più interessante però e veramente nuova di questa pubblicazione è quella dedicata all'indagine sugli scritti dell'antipapa Clemente VII e del Vescovo Pietro d'Arcis.

(27) Si riferisce ad un suo articolo comparso su *Rivista dei Giovani*, Torino, agosto 1933, pagg. 476-78, dal titolo: *Verso l'ostensione della Sindone. Incendi... Provvidenziali*.

A questo proposito l'ing. Porché scriveva in data 20 agosto 1931 a don Tonelli: « Lorsque nous nous sommes vus, en présence du Chanoine Barberis, ancien secrétaire du cardinal Richelmy, celui-ci nous a dit que le cardinal avait eu l'occasion de voir l'autre face du linge. Il me semble me rappeler qu'il avait conclu que les empreintes étaient sensiblement les mêmes que sur la face visible, mais qu'elles étaient un peu moins vives, sauf pour les taches rouges (sang) qui apparaissaient aussi nettement ou même davantage. Est-ce bien cela? ».

Mons. Barberis, da noi espressamente interrogato su questo punto, ha confermato la prima parte di questa frase (« Il card. Richelmy affermò di aver visto nel 1898 il *verso* della Sindone »), mentre ha negato la verità della seconda affermazione.

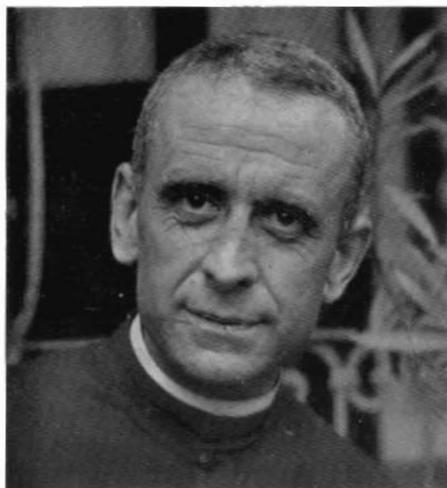
(28) A questo proposito è bene ricordare che anche don Tonelli tentò di ottenere sperimentalmente impronte simili a quelle della Sindone. Ottenne infatti (e le possediamo) alcune belle impronte di mani nella parte del palmo e in quella del dorso: avvolgeva infatti in tele varie la propria mano ricoperta di sostanze chimiche allo stesso modo in cui fu avvolto l'Uomo della Sindone. Sono immagini abbastanza nitide di colore marron chiaro e sfumato.

Riguardo alla tecnica usata per ottenerle, per quante ricerche abbiamo fatte tra i suoi scritti, non ci fu dato di trovarne la descrizione; tuttavia è verosimile che abbia usata la stessa tecnica che egli stesso descrive a proposito della genesi delle impronte mediante la reazione di vapori di ammoniacca con aloe in ambiente umido (v. più oltre). Probabilmente proprio a queste esperienze si riferisce il seguente passo di una lettera scritta dall'ing. Porché a don Tonelli in data 20 agosto 1931: « ... je serais très heureux d'avoir de vous deux renseignements: 1° Avez vous poursuivi vos expériences: d'une part, sur les impressions de l'aloès (agalliche) par le carbonate d'ammoniaque ou autre alcalis; d'autre part sur les débris de poussière que vous avez recueillis dans le cadre, et que vous vous proposiez d'analyser?... ».

Non conosciamo la risposta di don Tonelli.

(29) Su questo punto anche il Vignon nella sua lettera del 6 giugno 1931 chiedeva schiarimenti a don Tonelli:

« Cher don Tonelli, permettez-moi de vous consulter sur un point que vous avez peut-être examiné mieux que moi: Les coups du flagrum se voyaient-ils mieux *dans le détail*, le soir du 22 mai que le soir du 3 mai? Je parle des détails de la pièce de métal, boutons terminaux et tige, et de la sérosité qui entoure, plus ou moins, les marques plus proprement sanguines ».



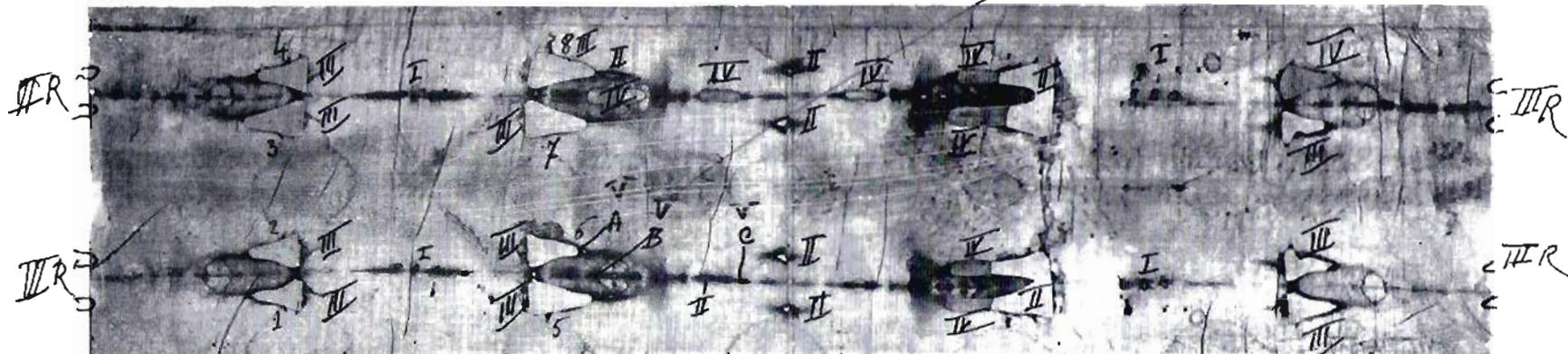
il Salesiano

DON ANTONIO TONELLI

SANCTA SINDON
qua Corpus Domini Nostri Jesu Christi involutum fuit.

B. Sebastianus Vulfrè

Fig. 3



PROF. RINERVA, LOMATELLO SCIENTIA INTERNAZIONALE - TORINO

INT. ALV. RECORDING PIA

ORATIO. - Deus, qui nobis in Sancto Sindone, qua Corpus tuum Sacratissimum e Cruce depositum, a Joseph involutum fuit, Passionis tuae vestigia reliquisti: concede propitius ut, per mortem et sepulturam tuam, ad resurrectionis gloriam perducamur: qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

FIG. 3.

Le rappezature: I. Dopo l'incendio del 1349 - II. Del 1534 (dalle Clarisse). - III e IV. Rappezature più recenti in seguito a rotture - 1-8. Rappezature sulle rappezature sottostanti (tela diversa dalla preesistente). - A, B, C. Rammendi con filo nero del beato Sebastiano Vulfrè nel 1694.